



Giorgia Cassandro

(ricercatore di Diritto canonico ed ecclesiastico nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza")

Le novelle giovanili di Arturo Carlo Jemolo: scritti inediti dall'Archivio Centrale di Stato.

SOMMARIO: 1. Premessa archivistica – 2. Le Novelle del giovane Jemolo e l'epilogo di "Scherzo di ferragosto" – 3. Temi e contenuti delle novelle – 4. Introduzione a "Il vagabondo" – 5. Introduzione a "Art. 808 cpc" – 6. Introduzione a "Novella senza titolo".

1 - Premessa archivistica

Nell'Archivio Centrale dello Stato sono custodite, oltre alle carte istituzionali ad esso devolute per legge, importanti raccolte di carteggi di personalità del mondo politico, militare, artistico e culturale, dal periodo risorgimentale ai giorni nostri¹.

In ossequio a tale ulteriore finalità archivistica, l'ACS ha acquisito, successivamente alla sua morte avvenuta nel 1981, l'intero archivio privato del Prof. Arturo Carlo Jemolo. La famiglia dell'illustre intellettuale italiano ha scelto infatti di destinare ad uso pubblico, tra l'altro non vincolato da limiti alla consultazione, sia le carte professionali sia quelle personali.

Di recente l'Archivio Jemolo è stato definitivamente inventariato e reso accessibile tra quelli delle personalità custoditi dall'ACS²; esso si compone di 58 buste, che sono state ordinate in senso cronologico, l'unico reso possibile dalla eterogeneità dei documenti presenti, che coprono tutta l'ampia e multiforme attività professionale di Jemolo nelle qualità, fra le altre, di avvocato, giornalista, professore

¹ L'Archivio Centrale dello Stato (= ACS) ha il compito di conservare e valorizzare, sotto il profilo culturale e politico, i documenti di rilevanza storica non più necessari ai fini amministrativi, prodotti dagli organi centrali dello Stato (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ministeri, Organi consultivi e giurisdizionali), ad eccezione dei complessi documentari della Presidenza della Repubblica, del Parlamento, del Ministero degli Affari Esteri e di quello della Difesa, che vengono, invece, conservati dagli stessi organi produttori nei propri archivi storici (D.P.R. 1409/1963, artt. 1 e 3).

² Per ogni ulteriore notazione circa l'Archivio Jemolo (ACJ) si rimanda al volume, **G. CASSANDRO, A. LEONI, F. VECCHI**, *Arturo Carlo Jemolo: vita ed opere di un italiano illustre. Un professore dell'Università di Roma*, Jovene, Napoli, 2007.



universitario, accademico, funzionario pubblico, nonché le carte personali, quali carteggi comuni e commerciali, oltre a molto materiale relativo alla sua vita privata ed alla sua famiglia. Sin ad ora solo parte di questo ampio patrimonio, per lo più relativa al rapporto di Jemolo con altre illustri personalità della cultura e della vita politica del paese, sono state estrapolate dal suo archivio e pubblicate.

La gran mole del materiale conservato nelle ricordate buste resta però ancora poco conosciuta e soprattutto poco studiata; anche perché essa si presenta di non agevole né rapida consultazione, non solo a causa della varietà dei documenti ma, il più delle volte, per le difficoltà che si incontrano nel decifrare una calligrafia di problematica comprensione quale era quella del Professore³, essendo la maggior parte del materiale manoscritto; a ciò si deve aggiungere l'abitudine dello studioso di utilizzare quale strumento scrittoriale ogni più piccolo supporto cartaceo ed in ogni sua parte, fosse anche il margine di un foglio già scritto.

Jemolo dimostra così di essere un grande intellettuale di rapida intuizione che coniuga l'italica propensione verso il risparmio con la necessità di ancorare nell'immediato ad un qualsiasi supporto cartaceo le proprie versatili ed intime convinzioni come i prodotti della sua fantasia: così infatti si presentano molti degli originali dei vari epistolari, non solo familiari, e quelli relativi alla sua attività di editorialista, ed alla sua produzione letteraria.

2 - Le Novelle del giovane Jemolo e l'epilogo di "Scherzo di ferragosto"

Scorrendo il materiale dell'Archivio Jemolo, alla busta numero 6, ci si imbatte in un fascicolo (anch'esso classificato con il numero 6), che contiene un notevole numero di manoscritti inediti di novelle, due commedie e un racconto storico, della esistenza dei quali, sinora per la verità, poco, o meglio nulla, era a conoscenza del grande pubblico. La scoperta di questo materiale che conferma la feconda versatilità di Jemolo, giurista, storico, pubblicitista ed ora anche novelliere è stata una sorpresa, del genere di quella che si era avuta nel 1983 con la scoperta e la conseguente stampa del racconto giallo "Scherzo di Ferragosto"⁴.

³ Il quale ne era cosciente avendo confessato in una intervista concessa a Gino Agnese "Se scrivo a mano, scrivo così piccolo che non ne capisco più nulla": *Jemolo: il bastian contrario delle virtù austere*, nel quotidiano "Il Tempo", 12 maggio 1981.

⁴ Riguardo alla "sorpresa" vedi *Scherzo di Ferragosto*, in "Il Corriere della sera", 12



Si tratta, per la massima parte, di originali manoscritti, il più delle volte, al solito, vergati su piccoli fogli spesso ricavati da carte con varie intestazioni. La scrittura è come sempre minuta, quindi non sempre di facile decifrabilità; il numero dei prodotti letterari supera le venti unità⁵.

giugno 1983, in particolare l'ampia finestra ivi contenuta, autore il prof. Marcello Molè, ventennale collaboratore dell'avvocato Jemolo.

⁵ Si riporta, di seguito, l'elenco completo delle novelle e commedie, con le loro condizioni e le relative notazioni reperibili comunque in: **G. CASSANDRO, A. LEONI, F. VECCHI**, *Arturo Carlo Jemolo*, cit., pp. 127-128.

1. *Novella senza titolo "... L'ultima eco ..."* (ms., Torino, 23 sett. 1907, pp. 40 di quaderno [manca la parte finale]).

2. *Commedia senza titolo "... Lo studio del primo ministro ..."* (ms., 11 nov. 1907?: Atto I pp. 21 di quaderno; Atto II pp. 27 di quaderno; Atto III pp. 21 di quaderno; Atto IV pp. 23 di quaderno + un foglio di rivista parzialmente manoscritto).

3. *La ladra* (ms., Torino, 1° gen. 1908, pp. 12 di quaderno).

4. *Il vagabondo* (ms., 16-17-18 gen. 1908, pp. 12 di quaderno).

5. *Il Divorzio* (ms. 15 ago. 1908, pp. 20 di quaderno [manca un foglio]).

6. *Il Castello storico* (ms., 11 sett. 1908, pp. 16 di quaderno).

7. *L'asceta e la femmina* (ms., 19 sett. 1908, pp. 20 di quaderno).

8. *L'Erocole del Vaticano* (ms., 12 ott. 1908, pp. 18 di quaderno); nello stesso corpo di fogli: *Art. 808 c.p.c.* (ms., senza data, pp. 12 di quaderno).

9. *Dovere* (ms. parziale composto da 32 pagine di quaderno e datt. datato Cascina Carelli, 3 nov. 1915 di 33 fogli scritti solo sul recto).

10. *Novella senza titolo "... L'onorevole Mattia Astorri..."* (ms., Taranto, batteria Saint Bon, la sera del 16 apr. 1917, 286 pagine numerate di fogli di varia dimensione).

11. *Commedia senza titolo "...giornalista una busta chiusa..."* (ms., senza data, manca parte del I Atto; Atto II pp. 32 di quaderno; Atto III pp. 19 di quaderno; Atto IV pp. 14 di quaderno + una cartolina postale con foto di Phillis Dare).

12. *Cuor di popolo* (ms., senza data, pp. 28 di fogli protocollo scritti solo sul recto).

13. *La signorina Radetszki* (ms., senza data, pp. 12 di quaderno).

14. *Nelle arcadiche selvette* (ms., senza data, pp. 12 di quaderno [manca un riquadro del foglio 3]).

15. *Tenebre* (ms. senza data, pp. 20 di quaderno).

16. *Come il N.U. Onofrio riuscì a farsi amare dalla signorina Fifi* (ms., senza data, pp. 2 di foglio protocollo).

17. *Novella senza titolo "... Già, me lo dicevano tutti! ..."* (ms., senza data, incompleta, pp. 2 di quaderno).

18. *Novella senza titolo "... L'onorevole Faenza ..."* (ms., senza data, incompleta, pp. 4 di quaderno).

19. *Il dileguare di un sogno (La campagna di Gioachino Murat per la liberazione d'Italia, 1815)* (ms., senza data, pp. 12 di fogli protocollo).

20. *Il problema psicologico di Giovanni Fantoni* (ms., senza data, pp. 24 di fogli protocollo).

21. *I nostri volti – Campo 112- Giugno* (datt., senza data, pp. 12).

22. *Il cornicione* (datt., senza data, pp. 12).

23. *Povero Tonio* (ms., senza data, pp. 34 di fogli protocollo).



Attirano in particolare l'attenzione, le novelle che rappresentano l'aspetto meno conosciuto della produzione del nostro poliedrico studioso.

Per la maggior parte di esse si dà intanto il problema, di non facile soluzione, della loro datazione perché solo per alcune l'autore ne ha segnato gli estremi temporali. È possibile, comunque, ipotizzare con un buon margine di certezza che esse siano state scritte nel periodo giovanile, cioè, quando Jemolo era studente a Torino – al liceo ed all'università – fra il 1908 ed il 1911, anno in cui consegue la laurea in Giurisprudenza.

Non è facile suddividere le novelle in gruppi, benché la maggior parte di esse siano collegate con vicende amorose rimaste deluse. Da tutte traspare un grande amore per la natura e per le sue bellezze, sulle quali l'autore non tralascia mai di dilungarsi, indugiando anche su piccoli particolari che riescono a renderle visibili nella mente del lettore.

Attraverso la puntuale descrizione delle sofferte condizioni personali dei personaggi, mostrando una grande comprensione per le sfortune umane, Jemolo si pone all'avanguardia dei futuri movimenti umanitari, anticipando di alcuni decenni l'ampliamento dell'interesse di larghi settori della società nei confronti del disadattamento delle persone che, per scelta o loro malgrado, si trovano a dover convivere con stati di particolare disagio.

Proprio alle novelle giovanili si addice quanto è stato già scritto per Jemolo prestigioso intellettuale "moralista duro e spigoloso che sembrava rifiutare tutto il mondo consumistico, rifacendosi con nostalgia ad ideali ottocenteschi", quali

"l'attitudine dei nostri nonni all'economia e alla rinuncia, il rispetto dei padri da parte dei figli, la verecondia delle fanciulle di allora, il prevalere di un'epoca del risparmio e del sacrificio sulle prime tentazioni consumistiche"⁶.

Non manca neanche l'attrazione verso le vicende politiche del periodo in cui Jemolo scrisse – alla vigilia dell'inizio della prima guerra mondiale – manifestando un radicato amor di patria unito ad un retto comportamento personale improntato ad un profondo rispetto di ideali tradizionalisti.

24. *La distruggitrice* (ms., senza data, pp. 8 di quaderno).

25. *Novella senza titolo "... Il figlio di un fornaio ..."* (ms., senza data, in parte quasi illeggibile, pp. 27 di quaderno).

⁶ La citazione è tratta dall'articolo di M. SANFILIPPO, R. GUARINI, *Fra Stato e Chiesa*, pubblicato su *Il Messaggero* del 13 maggio 1981.



Le novelle ora rinvenute, buona parte delle quali si colloca con certezza nell'arco di un decennio, tra i sedici ed i ventisei anni di Jemolo, e la loro sia pure superficiale analisi, consentono di confermare che quell'innato scetticismo, quella pretesa di severità, quell'esplicito pessimismo, quella fedeltà alle tradizioni che hanno caratterizzato la sua maturità, la sua professione, le sue opere giuridiche, storiche e saggistiche, affondano le loro origini nella sua giovinezza adolescenziale e si sono, quindi, mantenute per tutti i lunghi anni della sua vita.

L'approdo nel 1965/66 alla letteratura, questa volta "gialla", nell'unico ed ultimo avvincente "scherzo di ferragosto", dopo cinquanta anni dedicati allo studio di problemi giuridici, politici e sociali italiani, non fu dunque che il ritorno alla sua passione letteraria giovanile. Ne è palese dimostrazione, fra l'altro, resto il suo periodare fatto di descrizioni rapidissime e sinteticamente incalzanti immutate nel corso dei decenni:

"Cominciarono a ballarci le gambe, traversammo la strada, spingemmo la porta; non so come non siamo morte; scappammo via urlando e tutto il paese venne fuori"⁷.

Si confronti questa descrizione di una situazione di grande disagio con le righe destinate ad illustrare la vicenda politico istituzionale del Piemonte in Chiesa e Stato del 1948:⁸

"... il Parlamento subalpino: grande valore morale di molti degli uomini politici che vennero alla ribalta; forza d'intelletto di alcuni; spirito disciplinato del popolo; larga parte che questo prese ai dibattiti dei partiti, suo interesse per i problemi generali del Paese; e tuttavia non facile l'avvio sulla strada del regime costituzionale."⁹

E si noterà come questo suo stile caratteristico poteva già rinvenirsi in Jemolo sedicenne:

"... si udiva qualche grido, lo sbattersi di uno sportello, un rumore affrettato di passi, lo sbuffare sommesso della macchina, poi una cornetta squillava, il treno riprendeva la sua corsa, la piccola stazione bianca a pulita scompariva ...". [**Infra, Novella sena titolo, ...**]

⁷ A.C. JEMOLO, *Scherzo di Ferragosto*, Editori riuniti, 1983, p. 15.

⁸ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, Einaudi, Torino, 1971, p. 47.

⁹ A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia*, cit., p. 47.



Pubblichiamo qui tre novelle, scelte, fra le ventitré conservate nell'Archivio Centrale di Stato, perché sembrano meglio testimoniare di Jemolo l'amor di patria unito ad un maturo senso di umana pietà, l'interesse verso vicende amorose contrastate, filtrate attraverso la sua precoce conoscenza della materia giuridica e, infine, la profonda comprensione verso soggetti colpiti da tristi vicissitudini che segnano indelebilmente l'animo umano.

3 - Sfondi psicologici delle novelle

Per sua stessa ammissione la giovinezza di Jemolo è stato un periodo della vita, solitario e forse anche triste: infatti a quanti lo hanno conosciuto egli raccontava di preferire una serata trascorsa a casa, a scrivere, piuttosto che uscire con gli amici, magari per festeggiare il carnevale. Tale suo atteggiamento interiore contrasta certo con i profondi sentimenti d'amore nei quali sono coinvolti i suoi personaggi; tanto evidente è il contrasto, che viene da domandarci come un carattere chiuso alle influenze esterne sia riuscito a descrivere in modo così approfondito sentimenti che all'apparenza non sembravano poter essere provati dallo schivo autore. Raggiunta la maturità e la notorietà Jemolo ha provato disagio per aver descritto in realtà, in età giovanile, i suoi sentimenti amorosi espressi attraverso i suoi personaggi? Ha deliberatamente ignorato per questo la sua produzione giovanile? La sua scelta di vita affettiva lo porterà, infatti, altrove, sposando Adele Morghen fedele compagna della sua lunga vita, che egli conoscerà negli incontri religiosi con Ernesto Bonaiuti.

Ho accennato alla circostanza per cui spesso il motivo comune a molte novelle è l'idealizzazione dell'amore, anche se materialmente collegato a persone fisiche. Un amore, però, che vede i protagonisti maschili vivere realtà sempre dolorose che trovano la loro origine in negative esperienze passionali; le figure femminili, invece, appaiono delineate come soggetti idealizzati che si comportano tuttavia al limite di una liceità della sfera morale, ovviamente collegata al periodo storico del giovane Jemolo. Inutile aggiungere che ad uscire sconfitto da questo confronto e dalle contrapposizioni che si generano è immancabilmente l'uomo.

Molte ipotesi sono possibili per interpretare tutto ciò; la prematura morte del padre e l'attaccamento assai forte alla madre¹⁰, con

¹⁰ La quale essendo maestra elementare gli fa compiere i primi anni della scuola a casa seguita ovviamente da lei.



la quale trascorre tutta la sua giovinezza fino al giorno del suo matrimonio, potrebbero aver alimentato in lui un senso di inferiorità ed una visione eccessivamente misogina del sesso femminile. Né si può escludere che possa essere stato lui stesso diretto protagonista di una storia d'amore dalla quale sia uscito disilluso. Scorrendo la sua vita tante altre illazioni si rendono lecite, ma senza poter trarre una conclusione che d'altronde lo stesso Jemolo non ha mai fornito. Come però spesso accade in letteratura, le esperienze personali si trasformano, con risvolti a volte persino liberatori per l'autore, in intuizioni letterarie che generano frutti preziosi. Ciò è quel che è accaduto in questi suoi racconti, piccoli capolavori in cui il lettore si sente completamente calato nella realtà narrata, ed in cui la descrizione meticolosa ed accurata degli ambienti produce in chi legge un totale coinvolgimento nell'ambiente descritto, unito alla capacità di mantenere la doverosa *suspance* fino alla fine del racconto.

Occorre tuttavia notare come accanto al suo carattere chiuso e pessimista – di cui egli non fa mai mistero – che specialmente negli ultimi anni della sua vita lo porteranno ad isolarsi sempre più in se stesso, si rinvenga un acuto senso dell'umorismo; ciò traspare dalle sue novelle e più ancora dai numerosissimi articoli scritti su quotidiani e periodici. Si evince del resto dalle carte d'archivio che le risposte di Jemolo a lettori che gli scrivevano per sottoporli problemi personali erano spesso improntate ad ottimismo, con una visione della vita assai più lieta di quanto non fosse la visione che aveva della sua propria.

4 - Introduzione a "Il vagabondo"

La prima delle tre novelle che qui sottoponiamo all'attenzione dei lettori¹¹ porta il titolo "Il vagabondo", ed è datata 16-18 febbraio 1908. Essa diversamente dalle altre due che qui riproduciamo non ha al centro una storia d'amore, sebbene vi appaiono di sfuggita due dolci e belle figure femminili, la moglie e la figlia di un ufficiale austriaco, che è tra i personaggi più importanti del racconto. La storia vede come protagonisti da una parte Gaspare Zeno decano dei pescatori

¹¹ Nella trascrizione, che deriva da manoscritti privati ed in apparenza non rivolti a successiva pubblicazione, è stata mantenuta con rigore la grafia delle parole e la punteggiatura dell'Autore, che può dunque risultare in alcuni passaggi poco ordinata e puntuale; si può ipotizzare, sempre desumendolo dallo stato delle carte, che le novelle si siano originate per la gran parte da una scrittura di getto, non ripensata posteriormente ed in situazioni occasionali lontane da momenti di studio.



chioggiotti, dall'altra un misterioso personaggio.

Come nelle altre novelle, Jemolo, ancora giovane studente liceale, riesce a descrivere in maniera mirabile l'ambiente in cui si svolge la scena del racconto: sono le sette di sera e poco prima il pescatore aveva raccolto il povero e misterioso uomo febbricitante, che era venuto a finire i suoi giorni nella sua modesta casa. Paron Zeno lo carica sulle spalle, lo porta sopra le scale e lo adagia sul proprio letto. Nulla egli sa di quell'uomo ch'è riuscito a commuovere la dura scorza del vecchio pescatore. In attesa dell'arrivo del dottore, Gaspare Zeno si mantiene ritto ai piedi del letto ad osservare il giovane morente, il quale comincia ad agitarsi e chiede di scrivere. Nel frattempo ecco arrivare il dottore che dopo una accurata visita, comunica al pescatore che lo sconosciuto è prossimo alla morte, e che forse riuscirà a formulare qualche parola prima di spirare. Quell'uomo a parer suo doveva appartenere ad una nobile famiglia, in quanto sotto il vestito tutto strappato si cela una camicia di batista finissima, le mani sono bianche e curate, segno anche questo di nobili origini. Il medico esce di scena e Paron Gaspare rimane di nuovo solo con il suo ospite inatteso il quale invoca in tedesco il nome di "Gretel", sua figlia. Paron Gaspare intuisce che quell'uomo è certamente un austriaco; egli conosce il tedesco e comprende perfettamente ciò che dice: oltre alla figlia egli invoca infatti i nomi di conti e di marescialli; ma il segreto della sua identità è racchiuso in alcune carte che fuoriescono dalla tasca della giacca, che il pescatore per discrezione non vuole guardare. Ad un tratto il morente si alza bruscamente sul letto e una busta cade a terra; essa è intestata: A Sua eccellenza il conte Salke, tenente generale di Stato maggiore, ministero della Guerra, Vienna. Ecco svelato il mistero: il morente è egli stesso un ufficiale austriaco; nella descrizione dell'uomo e della sua vita Jemolo mostra di conoscere perfettamente il periodo storico in cui il racconto si svolge: l'austriaco è uno di quegli emissari che percorrono in lungo e in largo il Veneto, riuscendo talvolta a penetrare sulle navi da guerra cambiando vesti ogni giorno, divenendo così mendicanti, facchini, carbonai, viaggiatori di commercio. Lentamente tutto si svela: Paron Gaspare ha davanti a sé un nemico che come lui ha vissuto per la sua patria. E la novella termina con queste parole, da cui si ricava l'amor patrio del suo autore:

"Paron Gaspare restava in piedi nell'angolo più buio della sua stanza, con lo sguardo fisso a terra. Il vecchio che aveva combattuto per la sua patria ed il soldato che per la sua era morto restavano lontani, ostili, quasi simbolo di una inimicizia millenaria che non ebbe principio, che non avrà fine ch'è più forte di ogni



cosa ch'è vittoriosa della morte".

Il vagabondo

Gaspare Zeno, il decano dei pescatori chioggiotti, si rizzò in piedi, fece qualche passo, lentamente, dinanzi alla sua piccola bicocca, si volse, guardò a lungo, con uno sguardo un po' triste il mare, poi tornò a lasciarsi cadere sullo scalino della porta. Erano le sette di sera, ed il sole, il tiepido sole di maggio svaniva laggiù lontano, lontano tra i flutti dell'Adriatico, così azzurro, così calmo, così bello, tra una festa di luci e di colori, tra mille riflessi e mille scintillii: la lievissima bruma rosata del tramonto mostrava gli splendori argentei troppo vivaci dell'acqua, dava maggior risalto all'oro delicato del cielo: la lieve nebbia che mutava ad ogni istante di posto sembrava disegnare tenui, lontane, vaghe sembianze di terre, di colline, di monti: pareva che le coste dell'Istria si affacciassero ad ammirare quello splendido tramonto di maggio, così come appaiono [...], nelle più serene mattinate d'inverno, quando il gelido vento di tramontana fa rizzare alte le onde e spazza via ogni nube ed ogni vapore. Gaspare Zeno teneva fisso lo sguardo laggiù, in quella festa di balenii e di colori; ma non ammirava tutte le bellezze di quello spettacolo su cui da tanti anni tutte le sere si fissavano i suoi occhi, di quella festa della natura che aveva sorriso ai suoi primi vagiti e che sembrava voler rallegrare ancora i suoi ultimi giorni: egli non vedeva nulla: attraverso le ciglia semichiusure non scorgeva che balenii ignei indistinti e vaghi: egli pensava alla stranezza della sua avventura, di due ore prima, a quel povero vagabondo caduto febbricitante davanti alla sua porta, e che egli impietosito aveva portato di peso, sulle sue spalle restate robuste a dispetto degli anni, fin nella sua camera, fin sul suo letto. Ora, ricordando quell'atto impulsivo e pensando a quell'ignoto, a quel vagabondo, ch'era sul suo letto, e che forse vi sarebbe restato a lungo, per dei giorni, per delle settimane, ed avrebbe recato lo scompiglio e la tristezza in tutta la sua famiglia, Gaspare Zeno sentiva il rimpianto di quell'impulso di carità. Come mai aveva avuto quell'idea?



Lui, Gaspare Zeno, il vecchio pescatore che aveva tanto vissuto, che aveva visto morire, amici, parenti, fratelli, tra i flutti di quell'Adriatico che ora sembrava così calmo, e che forse domani sarebbe ridiventato furioso e traditore. Lui, Gaspare Zeno, il pescatore chioggiotto che tanto aveva sofferto, che credeva di avere ormai il cuore impietrito dal dolore? Cosa mai aveva scorto nei tratti convulsi di quel vagabondo, nelle sue guance arrossate dalla febbre, nelle sue labbra tremanti che si sforzavano invano di parlare, nella fronte coperta da un pallore cadaverico, negli occhi azzurri e limpidi che si fissavano supplichevoli nei suoi, per commuoversi così ad un tratto, per sentirsi salire le lacrime agli occhi, per curvarsi ed afferrare quell'uomo, e portarlo per la rozza scala di legno, senza badare alla fatica che gli faceva martellare il cuore, gli mozzava il respiro, per deporlo sul suo letto? Quale angoscia sovrumana, quale espressione di una disperazione immensa aveva egli letto in quegli occhi per sentirsi subito l'animo così sconvolto?

Gaspare Zeno volse il capo, fissò a lungo con gli occhi stanchi la strada bianca, diritta, polverosa, deserta. Il dottore, che aveva mandato a chiamare da Tonio, il suo piccolo mozzo, non veniva ancora. Il pescatore si levò in piedi, quasi malvolente riviarcò la soglia, si volse ancora una volta a guardare il mare, tutto rosso, cupo, sanguigno, poi lentamente, cominciò a salire la rozza scala di legno, la scala sconnessa, che scricchiolava tutta sotto il suo piede pesante. Quando entrò nella grande stanza dalla parete affumicata, dal soffitto alto da cui pendevano giù quattro grossi pesci affumicati il suo sguardo corse subito al letto: l'ignoto era sempre là, supino, nella stessa posizione in cui lo aveva deposto due ore prima; aveva gli occhi fissi verso il mare e guardava lontano oltre i flutti sanguigni, tra la vaga nebbia divenuta grigia e cupa, che sembrava disegnare coste ideali ed immaginari profili di monti. Udendo il passo pesante di Gaspare Zeno lo sconosciuto si volse, e fissò sul pescatore i due occhi azzurri pieni di [...], le due pupille profonde così gravi di dolore. E di nuovo come poco prima, il vecchio sentì quello sguardo scendere in lui, rimescolare qualcosa che era nascosto nel suo animo, e che egli credeva morto da tanti anni, di nuovo si sentì commosso, e non rimpianse più il suo impulso di carità, e la pietà sorse di nuovo forte nel suo



cuore, e vinse ogni senso di fastidio o di tedio.

Lo sconosciuto lasciò sortire un gemito dalle sue labbra livide e riarse: Gaspare Zeno si volse in un sussulto fissandolo: il malato agitava una mano, accennava l'atto dello scrivere: "Non può parlare: vuole scrivere" pensò il pescatore: e subito, con una sveltezza, che mal s'adattava alle vecchie membra irrigidite dagli anni si diresse verso l'angolo più buio della stanza, aprì gli sportelli del rustico armadio, frugò a lungo affannosamente non trovando tirò fuori infine un mezzo foglio di carta un po' ingiallita, un mozzicone di penna, una bocchetta nera di inchiostro: guardò la bocchetta contro luce: era quasi vuota e vi lasciò cadere una goccia d'acqua, agitò con il mozzicone di penna, porse al malato la carta e la penna. Lo sconosciuto fece una mossa [...] cercò di afferrare, di stringere tra le dita, i due oggetti tanto desiderati, non vi riuscì; tentò di nuovo, invano: si lasciò ricadere sul guanciale, mentre un gemito di disperazione gli sortiva dalle labbra, ed una lacrima gli cadeva giù, lungo la guancia. "Paron Gaspare!" la voce allegra del dottore riscosse il pescatore. Il dottor Foresti entrava già nella camera: vestiva alla buona, quasi da campagnolo, aveva la carnagione abbronzata, i capelli grigi: e nei suoi grandi occhi celesti ancora vivi e giovanili vi era una giovialità contenta che dava una espressione tranquilla e serena a tutto il suo volto. E così? - domandò subito battendo una mano sulla spalla del pescatore: "Sì, sì, so: Tonio mi ha già raccontato tutto" aggiunse poi subito, vedendo che paron Gaspare si preparava a cominciare da capo il racconto. Si avvicinò al letto, si curvò sullo sconosciuto, lo guardò per qualche istante in silenzio, gli passò la mano sulla fronte, poi gli sbottonò il corpetto bianco e la camicia, denudò il petto, vi appoggiò a lungo il capo ascoltando. Quando si rizzò un'ombra scura era sul suo volto, prese il vecchio pescatore per un braccio lo costrinse a seguirlo nell'angolo più buio della camera: "E' finito quell'uomo" gli mormorò sottovoce: "è una sincope: una forma strana di sincope: era un individuo delicato, e le fatiche e gli strapazzi debbono averlo ucciso: tra due ore al più tardi non ci sarà più". Ed il dott. Foresti si avviò per uscire: Gaspare Zeno lo seguì per le scale: allora il medico si fermò, e ricominciò a parlare: "ora non può parlare e può darsi - è difficile, ma può darsi che



riacquisti la parola. Cercate allora di cavargli il suo nome: ci eviteremo molte noie. Io intanto passerò al municipio, a denunciare questo strano caso. E' davvero uno strano tipo quello sconosciuto che è venuto a morire sul vostro letto: avete notato che bel giovane, che tipo fine, che carnagione bianca, che mani signorili? non deve aver mai fatto il contadino né il marinaio quell'uomo! e poi ho osservato altro: sotto il gilet tutto stracciato ha una camicia della battista più fina: all'anulare della mano sinistra ha due incavi caratteristici come se avesse portato per anni e anni degli anelli. Non vi stupite, paron Gaspare, è la mia abitudine quella di osservare tutto in un colpo d'occhio: se avessi voluto, avrei potuto divenire un poliziotto famoso: guardate ho notato anche questo: i capelli di quell'uomo sono più biondi alla radice, e divengono più scuri verso la punta: segno che ha avuta per molti anni l'abitudine dei cosmetici. Basta, è tardi, e debbo fare ancora una visita; martedì, siamo intesi vengo a pescare con voi, nella vostra barca. Buona sera paron Zeno", ed il dott. Foresti scomparve: si udì ancora per un istante nella strada il suo passo pesante, poi il silenzio regnò di nuovo intorno al vecchio pescatore.

Gaspare Zeno risalì i pochi gradini, rientrò nella sua camera: le tenebre l'avevano invasa: trasse dalla tasca i zolfanelli, accese la lampada ad olio che pendeva dal soffitto: un debole chiarore giallastro illuminò le pareti, accese qua e là un tenue riflesso. Un gemito giunse all'orecchio del vecchio pescatore: e quel suono umano così doloroso giunse al suo animo grave di una tristezza infinita: un altro gemito uscì dalle labbra del moribondo: quasi suo malgrado dominato da un senso imperioso di pietà il vecchio si avvicinò al letto: lo sconosciuto muoveva le labbra lasciava sortire un suono tenue come un soffio: paron Gaspare si curvò su di lui, appoggiò l'orecchio alle sue labbra: "Gretel, Gretel" il dolce nome femminile giunse due volte a lui, tenue, vacillante. Gaspare Zeno si rizzò, pensieroso; "Un tedesco" si domandò tra sé; era stato quindici anni in Slesia, paron Gaspare e parlava ed intendeva il tedesco come il chioggiotto: fissò di nuovo lo sconosciuto e vide che gli occhi di lui non erano più bagnati di lacrime, non avevano più quell'espressione così disperata: ora v'era in essi una eccitazione febbrile, un lampo di follia. "Ha perduto



conoscenza", mormorò il vecchio pescatore tra sé: e presa l'unica sedia, l'avvicinò al letto, vi si lasciò cadere pesantemente.

"Gretel, Gretel, meine Tochter ...".

La voce era uscita un po' più forte dalle sue labbra illividite. Paron Gaspare trasalì "figlia mia" quel vagabondo chiamava sua figlia? e l'immagine di quella bimba, di quella creatura misera, sperduta, forse, certo abbandonata da tutti, l'immagine di quella bimba bionda che forse piangeva per la fame, mentre suo padre moriva in una casa estranea tra gente ignota, senza una parola di conforto, apparve alla mente del vecchio grave di un dolore disperato.

"Marie, gibst du mir meine kleine Gretel" Maria, Maria dammi la mia piccola Gretel.

Chi era quella donna a cui il delirante si rivolgeva, sua moglie certo, la madre della piccola bimba che nel delirio, nell'agonia il morente desiderava stringere ancora una volta tra le braccia, baciare sulla piccola e candida fronte.

Lo sconosciuto taceva ora: per la camera non si udiva che il suo respiro affannoso: giungeva da fuori il suono lento, ritmico, triste, delle ondate che si frangevano sulla spiaggia. "Gretel" mormorò ancora una volta il morente: e con una mossa rapida portò la mano in una tasca ne estrasse un cartoncino, cercò di portarlo al suo volto: ma le forze gli mancarono, le dita si dischiusero, il cartoncino cadde al suolo: l'agonizzante parve non accorgersene, il delirio lo aveva di nuovo ripreso: lentamente, paron Gaspare si era chinato, aveva raccolto il cartoncino tenendolo sempre tra le sue mani callose si rizzò, si accostò alla lampada, lo guardò pensieroso. Era un ritratto: ma contro ogni sua aspettativa un ritratto al platino finissimo il ritratto di una signora giovane, elegante, bella, sorridente, che stringeva a sé una bimba di forse cinque anni, un angioletto biondo con i capelli sparsi per le spalle, il volto atteggiato al sorriso, due grandi occhi luminosi e splendenti. Gaspare Zeno corrugò le sopracciglia: il suo sguardo corse più volte al pezzente steso sul suo letto, con l'abito tutto stinto e tutto a brandelli, al ritratto al platino, all'immagine di quella signora elegantissima, di quella dama, e di quella bimba bionda tutta coperta di trine. Il vecchio pescatore ripensò alle osservazioni del dottore, ripensò alla stranezza del caso, a tutto ciò che vi era di misterioso e di



strano intorno a quell'agonizzante: e quasi suo malgrado sentì un senso indefinibile di dubbio, di sfiducia, di scontento, sorgere repentino in lui, comprimere quasi e soffocare l'immensa pietà che da qualche ora faceva sanguinare il suo cuore. "Gretel, Gretel, meine tochter!".

L'agonizzante si agitava di nuovo nel delirio, chiamava di nuovo la graziosa bionda creatura che non avrebbe riveduta mai più.

Gaspere Zeno, guardò ancora la fotografia, la scorse: sul cartoncino bianco spiccavano delle lettere dorate: il nome del fotografo, il suo indirizzo "Sube Ferdinand Strasse, Wien" Vienna! quell'uomo era un austriaco, certo: già lo aveva sospettato udendo il suo accento, la sua pronuncia dolce, il suo modo di [...] le vocali.

Nel gesto incompsto che il moribondo aveva fatto per estrarre dalla sua tasca il ritratto, delle altre carte erano uscite fuori a metà: paron Gaspere ebbe una tentazione violenta di prenderle, di guardarle, di chiarire quel mistero: lottò per un istante contro quella volontà malsana, poi si vinse, si lasciò cadere di nuovo sulla sedia sconnessa, e restò lì accanto al moribondo, stanco, sconsolato, triste.

"Der Feld Mareschal ... der Graf von Saltke ... ich kann nicht, ich kann nicht".

Il vecchio pescatore si era rizzato in piedi, con una mossa brusca: ma cosa diceva quel vagabondo raccolto sulla strada morente, quel pezzente dagli abiti a brandelli? Egli chiamava un feldmaresciallo, un conte di Saltke, egli diceva con accento doloroso: non posso, non posso: cosa significava tutto ciò? Il vecchio pescatore sentiva che attorno a lui era il mistero, un mistero intenso, in cui non penetrava alcun raggio di luce: e comprendeva anche che la soluzione del mistero doveva essere in quelle carte, in quei fogli bianchi che uscivano a metà dalla tasca della giacca dello sconosciuto: ed una lotta intensa si dibatteva di nuovo nell'animo del vecchio pescatore. Il morente si era rizzato a sedere sul letto: aveva il volto corrugato; ricominciò a parlare: "Das Venedig, das Venedig, iche begreife, mein general ... einige Monate ... ". Il veneto! Il veneto! comprendo mio generale! qualche mese!

Cosa significavano quelle parole? e chi era quel pezzente che nel delirio non nominava che generali,



marescialli, conti? Era un pazzo megalomane fuggito da un manicomio, o un avventuriero, o un nobile ridotto alla miseria? Il moribondo fece una mossa brusca, uno dei fogli cadde a terra il pescatore vi si gettò sopra, con uno slancio felino: era una busta; l'aprì: era vuota: Gaspare Zeno ebbe un gesto di rabbia: poi guardò la soprascritta.

A Sua Eccellenza

Il conte di Saltke

Tenente generale di Stato Maggiore

Ministero della guerra

Vienna

La busta era candida: i caratteri sembravano freschi: un francobollo turchino da venticinque centesimi non timbrato era appiccicato in alto nell'angolo di destra. Evidentemente la busta era stata scritta la mattina per mettervi dentro una lettera che non era partita.

"Die Festungen, die Festungen! ich bin gelingen! ... der Grenze ... siegreich!"

I forti ... riuscito il confine ... vittorioso".

L'uomo era ora seduto sul letto con la testa appoggiata allo schienale: nei suoi occhi azzurri, accesi e febbrili sembrava scintillare l'ebbrezza di una vittoria. Gaspare Zeno era indietreggiato fino nel fondo della camera, e restava in piedi fissando il morente con gli occhi accigliati, torvi sotto le grosse sopracciglia bianche, ispide ed aggrottate. D'un baleno, la luce si era fatta nel suo spirito: egli aveva indovinata le verità, egli aveva penetrato il mistero: egli aveva compreso chi era quello sconosciuto che se ne moriva, là nella sua camera, sul suo letto. Era un ufficiale austriaco, uno di quegli emissari che percorrono da ogni lato il Veneto, osservando tutto, riuscendo talvolta ad accostarsi alle fortificazioni o a penetrare sulle navi da guerra, cambiando travestimento ogni giorno, divenendo successivamente mendicanti, facchini, carbonai, viaggiatori di commercio, duchi in viaggio, o pescatori, o boscaioli, cercando di corrompere sempre il povero marinaio nato e vissuto nella miseria che forse per cento lire diverrà ladro, o traditore, o l'ufficiale tormentato dai debiti, che vede vicino la rovina ed il disonore e forse si abbandonerà ad essi ... morrà in galera. Tutto, tutto si rischiareva nella mente del vecchio pescatore: egli comprendeva perché sotto l'abito strappato e stinto del



pezzente vi fosse la camicia della più fine battista del signore; perché il vagabondo non invocasse nel delirio che nomi di conti e marescialli, perché nelle sue tasche vi fosse una busta con l'indirizzo di un generale: ed il vecchio che aveva combattuto a Lissa, che più volte nell'Adriatico aveva sostenuto risse feroci con i pescatori croati, che nell'82 aveva fatto fuggire da Trieste nascosto nella sua barca un giovane studente condannato a morte, che dieci anni prima, in Zara era riuscito a gettar fuori dal suo battello, a colpi di ramo, ben cinque gendarmi austriaci entrativi a sequestrare un pacco di proclami rivoluzionari, il vecchio, ch'era forse l'ultimo di quella schiera gloriosa di pescatori eroi umili ed ignoti che sapevano affrontare la morte senza esitanze e senza dolore ogni volta che il dovere lo chiedeva, ch'era forse l'ultimo di quella schiera gloriosa di marinai per cui il grande sogno [...] dell'impero dell'Adriatico non era una fantasia ma un ideale, ma la loro speranza più intensa e più cara; restava immobile nel buio, contemplando con occhio torvo la spia, il nemico.

L'agonizzante non parlava più: era di nuovo ricaduto supino sul letto, nel suo occhio erasi spento ogni bagliore: v'era di nuovo nei suoi tratti una tristezza immensa e disperata.

"Signore! Signore!" il morente lo chiamava: quasi suo malgrado paron Gaspare si avvicinò al letto: ed il suo sguardo cadde sul ritratto che era rimasto in terra, cadde sull'immagine della bimba bionda dagli occhi sereni e splendenti, della bimba bionda che non avrebbe rivisto mai più suo padre, che non avrebbe mai più potuto inginocchiarsi sulle sue gambe: una vaga pietà entrò di nuovo nel cuore del vecchio marinaio. Il morente con voce fioca, più leggiera di un soffio continuava a parlare " ... voi siete stato molto buono per me ... io ve ne ringrazio ... fra poco non sarò più ... vi chiedo ancora un favore ... queste carte che ho in tasca non mi appartengono ... mi furono date da un signore tedesco ... perché le recapitassi ad un suo amico ... non posso adempiere al suo incarico, ma voi le invierete ... al Signor Stellung in Venezia ... in via ... " l'affanno gli mozzò la parola. Gaspare Zeno tremava per tutto il corpo: una commozione violenta faceva battere forte il suo cuore: quel morente, che doveva avere la disperazione



nell'animo pensando a sua moglie, alla sua bimba che non l'avrebbero mai più rivisto, che non avrebbero mai saputo più nulla di lui, sapeva ancora architettare storielle ingegnose perché i documenti, i disegni delle fortificazioni italiane al confine orientale potessero pervenire al suo governo per il tramite del signor Stellung, un altro emissario austriaco, senza dubbio: quell'uomo sapeva morire da soldato, quell'uomo era un eroe! Il respiro affannoso del morente si fece per un istante più calmo: egli dischiuse le labbra per pronunciare le ultime parole, l'indirizzo del suo compagno. Gaspare Zeno non si sentì di lasciarlo parlare: "non dite nulla! se parlaste domani egli sarebbe arrestato". L'agonizzante trasalì e il suo volto si fece violaceo; balzò a sedere sul letto scorse a terra la fotografia e la busta, comprese che nel delirio aveva parlato, che il pescatore aveva tutto compreso: e sentì che la morte doveva togliergli tutto, tutto, fin quella povera gloria che si era sognato d'acquistare lungo la brulla spiaggia del Veneto, oggi ramingando in veste di pezzente, domani combattendo alla testa della sua compagnia: e pensò che nessuno lo avrebbe più ricordato, che nessuno lo avrebbe pianto; che forse lo si sarebbe creduto fuggitivo, infedele, traditore, che certo sua figlia avrebbe dimenticato l'immagine sua.

Fu la fine: cadde ad un tratto come fulminato: e restò supino sul letto, con gli occhi sbarrati, fissi verso il mare illuminato dalla luna verso la lieve bruma argenteo [*sic*] che laggiù, lontano, lontano, sembrava simulare le coste della sua patria. Paron Gaspare restava in piedi, nell'angolo più buio della stanza, con lo sguardo fisso a terra. Il vecchio che aveva combattuto per la sua patria ed il soldato che per la sua era morto restavano lontani, ostili, quasi simbolo di una inimicizia millenaria che non ebbe principio, che non avrà fine, ch'è più forte di ogni cosa, ch'è vittoriosa della morte.

16 - 17 - 18 gennaio 1908

5 - Introduzione a "Art. 808 cpc"

La seconda novella qui pubblicata non porta data, ma dall'argomento, si può dedurre che Jemolo l'abbia scritta quando era studente universitario. Il suo racconto prende spunto dal contenuto dell'art.808



cpc. (del 1865)¹²; protagonista il cav. Strinati, presidente del tribunale di Milano, che si trova davanti il registro delle udienze in cui è scritto il nome di Maria Valcarenghi Raimondi, colei che aveva rappresentato il suo grande amore di gioventù, amore non corrisposto, sino al punto che la donna aveva respinto la sua richiesta di matrimonio.

Anche qui si rinviene lo stile letterario delle altre novelle: gli ambienti, il vasto studio in cui si trova il presidente sono descritti in tutti i loro particolari e tale descrizione lungi dall'apparire noiosa, consente al lettore di calarsi piacevolmente e completamente nella realtà narrativa.

Una atmosfera immobile dovuta al grande caldo della giornata estiva, agevola il protagonista nel ripercorrere le tappe della sua vita, dopo il grande dolore dovuto al rifiuto della donna; riemergono così con evidenza la sua giovinezza, l'entusiasmo di quegli anni che lo avevano visto anche poeta e che erano, come per incanto, scomparsi; successivamente egli era stato promosso giudice aggiunto al tribunale di Asmara, e dopo la morte del padre si era riunito alla madre, con la quale viveva ormai da dieci anni. Chi lo avesse visto oggi, con i capelli bianchi, il volto solcato da rughe, non gli avrebbe certo riconosciuto i 40 anni che aveva. Da lontano aveva seguito la vita di Maria, moglie dell'ing. Valcarenghi, uomo bellissimo e grande corteggiatore di donne. La coppia aveva avuto una figlia ed era stata colpita da un grande dissesto finanziario, che però non aveva impedito al marito di continuare a condurre una vita da seduttore.

Il cav. Strinati attende con agitazione il momento in cui dovrà incontrare Maria, decide di far finta di non conoscerla, ma purtroppo sarà lei a non riconoscerlo e dal colloquio che avviene tra i due, emerge una figura di donna tutta diversa da quella che egli aveva amata: ella infatti gli confida che sarebbe stata disposta a perdonare i tradimenti del marito, purché lui si fosse di nuovo interessato a lei. Il Jemolo che qui appare è il giovane idealista che si pone innanzi un prototipo

¹² "Il presidente [del tribunale] deve avanti tutto sentire separatamente l'uno e l'altro coniuge, e fatte in seguito ad ambedue le rimostranze che creda atte a riconciliarli.

Se la riconciliazione riesca, il presidente ne fa risultare da processo verbale, che deve contenere l'indicazione dell'anno, del mese e giorno, il nome e cognome, il domicilio e la residenza dei coniugi, la data del decreto che ordinò la comparizione dei medesimi, le sottoscrizioni dei coniugi, del presidente, e del cancelliere.

Se la riconciliazione non riesca, o la parte citata non comparisca, il presidente rimette con decreto le parti avanti il tribunale, e dà i provvedimenti temporanei che ravvisi urgenti nell'interesse dei coniugi e della prole, salvo quanto è stabilito dall'articolo precedente".



femminile, quasi irreali. Il suo protagonista non riesce a credere che la buona ed onesta ragazza che egli aveva conosciuto in gioventù, fosse divenuta una donna "elegante" e disposta a cedere pur di essere ancora amata e soprattutto ammirata dal marito.

"... il presidente la contemplava in silenzio, con una meraviglia dolorosa: quella era la donna che aveva amato, quella era la donna per cui tanto aveva sofferto, per cui tanto aveva dolorato in tutte le sue fibre. Si aspettava di vederla nobilitata dal dolore, nobilitata dal suo sdegno, e trovava una signora elegante che si vantava di essere ancora giovane e piacente".

Di fronte a questa immagine il cav. Strinati si chiede come mai avrebbe potuto trascorrere la sua vita accanto a questa donna e quando compare il marito si affretta a svolgere il suo ruolo di conciliatore.

Rimasto solo si immobilizza per qualche minuto, poi chiama l'usciera e si fa rapidamente portare un'altra pratica e subito si mette a scrivere la relativa sentenza.

Indubbiamente questa storia d'amore risente dell'epoca in cui è stata scritta, ma ciò non impedisce che ne emerga un giovane Jemolo che rifiuta, forse perché lo spaventa, un certo tipo di donna, ai suoi occhi troppo emancipata, vacua e dunque priva di quei valori femminili cui egli si rifà. La donna di cui si innamorerà e che sposerà non ha nulla da spartire con tutte le protagoniste femminili delle sue novelle. Occorre aggiungere come dalla novella emerge anche, in contrasto con quella della protagonista, la figura materna a cui egli dedica ed attribuisce la gran parte delle virtù e della dedizione.

Articolo 808 c.p.c.

(priva di luogo e data)

- Guarda! - Il cav. Strinati restò immobile, con un'espressione di meraviglia sul volto, con un sorriso un po' triste sulle labbra: -Lei! ma certo, non può essere che lei!- e continuò a fissare quella pagina del registro delle udienze come se volesse riuscire a strapparla in segreto.

Faceva caldo in quel pomeriggio di giugno: v'era un'afa opprimente, un calore snervante al di fuori: e come un senso di pesantezza penetrava anche lì, nel vasto studio del



Presidente del Tribunale, tra quelle pareti istoriate, tra quei mobili massicci, dal legno scolpito e tarlato, dal velluto sdrucito. Penetrava anche lì, nel grande studio, il riverbero fastidioso del sole estivo appena velato da un lieve strato di nuvolette biancastre: penetrava anche lì il calore opprimente: ed anche lì l'aria era pesante quasi irrespirabile: erano aperte tutte le finestre, ma non si sentiva il più lieve soffio di vento: v'era un'immobilità assoluta nell'atmosfera, in quel pomeriggio.

Dal corridoio giungeva il chiacchierio indistinto di un gruppo di avvocati, interrotto spesso da qualche scoppio di risa: nella camera accanto un usciere camminava su e giù con passo pesante e cadenzato: a tratti si udiva la voce irata del Procuratore del Re che nel suo studio gridava forte, in preda ad una grande collera. Ma anche le voci, anche i rumori giungevano fiochi, quasi indistinti nel gabinetto presidenziale: sembrava che quell'atmosfera pesante smorzasse ogni suono: v'era una grande stanchezza, una grande oppressione d'intorno, da ogni lato.

- Ma certo! è lei, è proprio lei! - mormorò ancora il Presidente: e continuò a sorridere- l'Ing. Alfredo Valcarengi e la Signora Maria Valcarengi Raimondi: sono loro senza dubbio ... povera gente?-

Erano le udienze stabilite dall'art. 808 del codice di procedura civile, quelle che lo dovevano occupare in quel pomeriggio: le udienze accordate ai coniugi che avevano inoltrato nel mese domanda di separazione al Tribunale, per tentare di farle addivenire ad una conciliazione: una delle mansioni della sua carica che più gli riuscivano gradite, una di quelle che più piacevano al suo animo buono. Guardò l'orologio a pendolo: mancavano venti minuti alle tre: e solo alle tre e mezzo dovevano iniziare le udienze: faceva sempre fissare l'appuntamento in modo che la moglie giungesse nel suo studio dieci minuti prima del marito. Quel po' di psicologia spicciola appresa nei quindici anni trascorsi nella magistratura, avevano insegnato al cav. Strinati che quei dieci minuti erano preziosi per la sua opera di pacificazione. Guai se la moglie giungeva in ritardo ed entrava nello studio con il marito: il tentativo di conciliazione era irremissibilmente condannato a fallire.

Non pensava a ciò, ora, il Presidente: non andava



rivolgendo nella sua mente quelle mille piccole osservazioni fini ed argute, che spesso rendevano così attraente la sua conversazione: non pensava neppure alla noia di quel pomeriggio soffocante ed ardente, alla noia di quella giornata di udienza, di quella sfilata di visi ignoti che sarebbero venuti a raccontargli mille miserie, mille bassezze, mille viltà ... ricordava.

La sua giovinezza, la sua adolescenza, gli balzavano incontro, belle, vive, radiose, palpitanti, e salutavano con tristezza i suoi capelli grigi. L'immagine più lieta di quei giorni muoveva incontro a lui: e si ridestavano i sogni di allora, le fantasie rosee di allora e le speranze, le illusioni, i fremiti violenti dell'anima, l'abbandono di tutto il suo essere immerso nella contemplazione di un sogno, la passione del suo cuore: tutto quel passato, tutte quelle cose morte gli apparivano dinanzi, si sollevavano, vane ombre, per un istante attorno a lui. Il Marco Strinati, di un tempo lontano, il giovane dall'animo di artista e di poeta dagli occhi neri ed ardenti, dalla fronte sempre aggrottata come nello sforzo fatto per seguire ad ogni istante un pensiero, dai capelli neri ed arruffati compariva per un istante dinanzi agli occhi del Presidente del Tribunale: ed egli sorrideva a quell'immagine del suo sorriso buono ed un po' triste. Non era un sorriso di rimpianto, quello: era il sorriso di un buon padre che considera indulgente la vivacità di un figlio molto amato, ed osserva le sue biricchinate di adolescente, già pronto a perdonare: non era un sorriso di rimpianto: perché il cav. Strinati era un filosofo, e non rimpiangeva nulla del passato, e sapeva di esser felice.

Guardò di nuovo il registro delle udienze, guardò di nuovo quei due nomi: Maria Valcarenghi Raimondi Si chiamava solo Maria Raimondi, allora ed egli l'aveva molto amata: aveva cominciato ad amarla quando era ancora un ragazzo, l'aveva amata per molti anni ardentemente: ma il suo amore non era mai stato corrisposto: lo aveva compreso sempre, non si era mai fatto illusioni: ma aveva continuato ad amarla. A 24 anni, quando era stato promosso giudice aggiunto al tribunale di Torino, aveva fatto chiedere la sua mano: lei aveva risposto con un rifiuto: era un rifiuto aspettato: ma aveva suscitato in lui una ribellione dell'orgoglio ferito: con uno sforzo di volontà in cui aveva



messa tutta l'energia della sua giovinezza, si era imposto di dimenticare: era stato per due anni giudice all'Asmara, poi per un altr'anno giudice al tribunale internazionale del Cairo, poi due anni in Sardegna, a Nuoro; quando suo padre era morto, ed egli aveva potuto ottenere di andare a Milano, sostituto procuratore del Re, raggiungendo sua madre, rimasta sola, la vecchia passione era del tutto guarita. Quei cinque anni lo avevano mutato: il sognatore ed il poeta erano morti in lui, certi entusiasmi e certi sogni erano scomparsi: ma era rimasto in lui l'uomo buono e giusto, che considerava la sua carriera come una missione e come un apostolato, che non restava mai indifferente dinanzi alle miserie umane, che sapeva essere insieme severo e pietoso, rigido esecutore della legge, e saldo propugnatore dell'equità. Viveva con sua madre, da dieci anni, solo con lei: il tempo che gli lasciava libero il suo ufficio, lo dedicava in parte allo studio, in parte ad una società per la protezione dei minorenni a cui si interessava assai: conduceva una vita calma, tranquilla, senza scosse, senza emozioni: era felice, ed aveva coscienza della sua felicità. Trovava che la sorte gli aveva concesso più di quanto si meritava: -diceva così, almeno, ridendo, con gli amici.

Si tolse gli occhiali a stanghetta, passò la mano a più riprese sui pochi capelli grigi: non aveva ancora quarant'anni, ma ne dimostrava cinquanta: v'era come un'espressione di stanchezza, come un marchio di senilità precoce su quel volto già solcato di rughe, dove solo i grandi occhi neri serbavano un'espressione di energia e di forza.

Sorrise di nuovo: sarebbe venuta lì nel suo studio, l'avrebbe rivista: sapeva che da tre anni era ritornata a Milano, da Firenze, dove era andata all'epoca del suo matrimonio, e dove suo marito aveva subito delle ingenti perdite finanziarie in una crisi industriale: ma non l'aveva mai rivista; o, almeno, non l'aveva riconosciuta: non aveva neppure mai visto l'ing. Valcarenghi, il fortunato rivale di quindici anni prima: forse era invecchiato anch'egli, quanto lui, più di lui: quindici anni! parevano pochi, ma erano un'eternità!

Gli era stata mostrata da un amico, un giorno, in via Dante una bambina dei Valcarenghi, una splendida creatura di quattro anni, alta per l'età, magra, esile, un po' pallida con



due occhi meravigliosi: una bellissima bambina, che non assomigliava nulla però, a sua madre, alla Maria ch'egli aveva amato.

Guardò di nuovo l'orologio: mancavano ancora dieci minuti alle tre: poi abbassò lo sguardo sul registro delle udienze: l'ing. Valcarenghi e la sua signora erano gli ultimi iscritti: v'erano tre coppie prima di loro.

Come mai quei due si erano decisi al triste passo, si erano decisi alla separazione? se lo domandava solo ora, stupito di non avervi pensato prima, stupito di non aver subito pensato al lato doloroso di quell'incontro; - Come mai? - si erano sposati d'amore quei due, si diceva che si fossero amati molto: ma forse che quindici anni non sono sufficienti a spegnere qualsiasi amore, a scavare un abisso tra due animi? e poi avevano avuto dei dolori, lo sapeva: uno anzitutto, il più grande la morte del primo figlio, un bimbo di otto anni, bello, vispo, intelligente: e poi, altri dispiaceri: il fallimento della fonderia che l'ing. Valcarenghi aveva costruita in Firenze, il dissesto finanziario causato da imprudenti speculazioni di borsa e dalla violenta crisi industriale. Forse i loro animi si erano esacerbati, avevano cominciato ad amarsi di meno, poi avevano cessato di amarsi, poi i loro animi erano divenuti ostili e nemici. -Certo, è così!- disse tra sé.

Gli dava un'impressione strana il pensiero che Maria Raimondi tra due ore sarebbe venuta nel suo studio, si sarebbe seduta lì, sulla poltrona di velluto rosso, dinanzi a lui: avrebbero parlato a lungo, avrebbe sentito da lei come una confessione ... e poi ... avrebbe fatto ogni sforzo per calmare il risentimento e l'ira di lei, per indurla ad amare di nuovo Alfredo Valcarenghi, il suo rivale di un giorno: che strani scherzi riserbava la sorte, Maria! era stato anche poeta per lei! forse, in fondo a qualche cassetto, giaceva ancora dimenticata qualche sua poesia! arrossì ricordandolo. Poi si pentì di avere arrossito: l'aveva avuto, dopo quella passione giovanile, un periodo in cui aveva voluto essere scettico, in cui si era vergognato di tutti i suoi entusiasmi passati ed aveva giurato a sé stesso di non appassionarsi mai più per nulla, di non credere più in nulla per l'avvenire. Ma poi quello scetticismo era scomparso col sopraggiungere della maturità, con la comparsa precoce dei primi capelli bianchi:



non così però ch'egli non provasse ancora un fuggevole senso di vergogna ripensando agli entusiasmi della sua giovinezza, alle sue passioni di allora.

Ora pensava con un senso d'imbarazzo alle prime parole che avrebbe dovuto pronunciare, dinanzi a Maria Raimondi: avrebbe atteso che fosse lei a ricordare l'antica relazione di un giorno: lui avrebbe finto di non riconoscerla: le avrebbe fatto cosa grata, certo: forse avrebbe evitato di porla in una posizione imbarazzante: diceva così, tra sé; ma, in verità, era stata un'ultima, lontanissima eco della ribellione di quindici anni prima, della ribellione del suo orgoglio offeso che gli aveva consigliato di fingere di non riconoscerla, di prendere quella piccola ed innocente vendetta.

Spontaneo, ritornava alla sua mente il ricordo di ciò ch'era stato, il ricordo della antica passione: e si affollavano dinanzi a lui mille piccole reminiscenze del passato.

Ma un pensiero soprattutto sorgeva in lui. Se tutto ciò non fosse stato? Se lei avesse accettato il suo amore, se si fossero sposati!

Cosa sarebbe avvenuto allora? vi pensava serenamente sorridendo, senza angoscia e senza tristezza. Sarebbero stati marito e moglie da quindici anni, avrebbero potuto già avere dei figli adolescenti: li avrebbe amati molto dei figli, se ne avesse avuti: gli sembrava almeno che sarebbe stato così: avrebbe avuto una vita assai più movimentata, più piena di emozioni: forse sarebbe stato anche più intraprendente, più attivo, più laborioso. Ma sarebbe stato più felice? Gli sorse spontanea dal cuore la risposta: no. Non avrebbero potuto farlo più felice che quello che era, la famiglia, i figli, i nuovi affetti: non avrebbero potuto dargli neppure quella calma, quella serenità, quel senso di pace, quella soddisfazione di sé stesso, che provava ora; i nuovi affetti sarebbero stati forti, intensi troppo intensi persino: ma nessuno di essi gli avrebbe mai dato quell'impressione di sicurezza che gli dava l'affetto di sua madre. Continuò a pensare a Maria Raimondi: non sapeva chiamarla diversamente che col suo nome da ragazza: era cambiata? conservava netta l'immagine di lei, quale l'aveva rivista in un fuggevole incontro, in un salotto, dopo il suo rifiuto, quando egli era venuto per pochi giorni a Milano in congedo,



preparandosi a partire per l'Asmara: un incontro in cui si erano guardati muti ed ostili. La rivedeva ancora così bella nella sua delicata carnagione di bionda, con i grandi occhi scuri e ridenti. Certo doveva essere molto cambiata da allora, Maria; ma non troppo, forse: era più giovane di lui di tre anni: non doveva averne che trentacinque: poteva essere ancora bella, ancora capace di destare delle passioni. Voleva dividersi da suo marito: perché? Se lo domandava di nuovo, ora: v'era tra quei due un colpevole, uno che aveva mancato? non poteva essere Maria: era troppo onesta lei, una volta: non poteva essere cambiata fino al punto di venire meno ai suoi doveri: piuttosto l'ing. Valcarengi: era stato un damerino assai ricercato nei salotti, Alfredo Valcarengi, un tempo; era stato un ballerino infaticabile, uno dei cavalieri più compiti (si ricordava di averlo disprezzato molto, lui così rude e così scontroso): forse aveva sempre continuato ad essere un "bell'uomo" forse né il matrimonio né la paternità lo avevano mutato, né erano riusciti a renderlo più serio.

Maria Raimondi! pensava ancora a lei senza più sorridere: no, non le serbava alcun rancore per il rifiuto di quindici anni addietro, non le serbava nessuna ira: in fondo aveva agito bene, rifiutandolo, dal momento che non lo amava: aveva agito bene, ed ora, dopo tanti anni, sentiva di stimarla di più per quel rifiuto: e provava quasi un vago rimorso, una vaga vergogna ripensando a tutto il male che aveva pensato e detto di lei nei primi anni dopo la rottura.

Era stata una brava ragazza, seria, buona, senza civetteria e senza leggerezze: e doveva essere stata una buona moglie, una buona madre. Sarebbe stato lieto di poter fare qualcosa per lei, di poter contribuire alla sua felicità. Diceva così, tra sé, ed era sincero: ma sentiva una vaga tristezza sorgere nel suo cuore: quel ricordo del passato [...] improvvisamente dinanzi a lui, quel ricordo della giovinezza, così bella, così ardente, così lieta, gli rammentava che aveva quarant'anni, e che i suoi pochi capelli erano bianchi, e che si sentiva stanco, e che aveva l'impressione d'essere vicino alla vecchiaia.

Un usciere venne ad avvertirlo che v'era della gente in anticamera, che aspettava di entrare: guardò l'orologio: erano le quattro: era già di ritardo di mezz'ora nel dare le udienze. Entrò la prima coppia: e ne uscì dopo cinque



minuti, discorde: con le altre due coppie il cav. Strinati non ebbe miglior successo: non era eloquente, quel giorno, ed aveva fretta: non se ne accorgeva neppure, non lo sospettava neppure quel suo pensiero, ma aveva fretta: voleva che la signora Maria Valcarengi Raimondi non dovesse attendere, entrasse subito nel suo gabinetto, dieci minuti, prima che giungesse suo marito. In mezz'ora sbrigò le tre coppie: non era mai stato così trascurato, non aveva mai posto meno cura nel disimpegnare le funzioni stabilite dall'art. 808 c.p.c.

Chiamò l'usciera - C'è nessuno in anticamera? - Nessuno -. Era presto, infatti. - Se viene altra gente, fate passare subito. - Si alzò dalla poltrona presidenziale ed andò alla finestra: era ancora alto il sole: e faceva sempre caldo: un'atmosfera ardente e pesante si stendeva opprimente da ogni lato: e v'era un cielo bianchiccio, una nuvolaglia che mandava una irradiazione fastidiosa: e non soffiava il più lieve soffio di vento: v'era una tristezza opprimente in quella giornata estiva, in quell'atmosfera pesante, che si stendeva dovunque come una cortina grigiastra, attutendo ogni tinta, togliendo ad ogni colore la sua gaiezza, gettando un velo opaco su ogni cosa, avvolgendo come in un incubo l'intera città.

Si asciugò la fronte bagnata di sudore, e tornò a lasciarsi cadere sulla poltrona. Non fu lunga l'attesa, dopo pochi istanti l'usciera introdusse una signora: la riconobbe subito, senza esitazioni: era lei. Poco mutata: i capelli un po' scuriti, gli occhi meno vivi, le guance più rosee: ma sempre bella. Non si alzò, il cav. Strinati; fece solo cenno alla signora di avvicinarsi e di sedere: sentiva un senso di imbarazzo, d'oppressione, quasi di angoscia, dentro di sé: cosa avrebbe detto lei scorgendolo e riconoscendolo? Doveva essere in un giorno di dolore, in un momento di eccitazione, quella donna: doveva avere in lei un pensiero di rimpianto per il passato: se, rivedendolo, avesse detto qualche frase capace di turbarlo? La signora s'era seduta sulla poltrona di velluto e fissava il Presidente del Tribunale, calma e serena, attendendo che cominciasse lui a parlare. Ed egli la guardava stupito; non lo riconosceva, la sua fisionomia le riusciva interamente nuova! Questo non se l'aspettava: era cambiato, molto cambiato, in quei quindici anni; era invecchiato; ma non avrebbe mai sospettato che lei non lo riconoscesse: e gli



dava come una puntura al cuore il pensiero che quella che aveva tanto amata non lo riconosceva più. Restava imbarazzato, infastidito, crucciato: non sapendo come cominciare, non sapendo cosa dire. Fu con uno sforzo intenso che riuscì a pronunciare qualcuna delle solite frasi rituali con cui apriva sempre quelle conversazioni: e fu con uno sforzo più intenso ancora che riuscì a cacciar lontano il ricordo del passato, il ricordo di ciò ch'era stato, che riuscì ad imporre a sé stesso un altro pensiero, a rammentarsi che in quel momento non era che un presidente di Tribunale che disimpegnava le funzioni attribuitegli dall'art. 808 c.p.c. Ma: senza volerlo, osservava con ansia se la sua voce non lo rivelava alla donna che gli era dinanzi; e poi arrossiva di quel suo pensiero. Ed intanto era assai poco eloquente: interrompeva ad ogni istante la sua frase, spezzava il periodo, s'imbrogliava, ripeteva più volte le stesse parole, balbettava: solo in un istante sentì un senso di dolcezza e di quiete scendere nel suo cuore vedendo come un fremito ed uno spasimo di dolore passare su quel bel volto che aveva amato: e le parlò di sua figlia: le parlò di quella creatura piccola e debole e la esortò a sopportare ogni cosa per lei, e la scongiurò a non toglierle il padre, la scongiurò di non rendere triste quell'infanzia, di soffrire qualsiasi umiliazione per quella creatura, di soffrire qualsiasi dolore per renderla felice. Fu eloquente, in quell'istante: come nei tempi della sua giovinezza, si sentiva ridivenire poeta, dinanzi a quella donna, dinanzi a quegli occhi neri e dolorosi: ma ora era tutta la sua bontà, tutto il suo amore per chi soffriva, tutto il suo affetto per l'infanzia che lo ispiravano. S'interruppe ad un tratto bruscamente: un pensiero gli era balenato: se questa mia eloquenza, se questo mio slancio, mi rivelassero a lei? S'ella finalmente mi riconoscesse? Si meraviglierebbe? Cosa penserebbe di me?

La signora approfittò del silenzio improvviso del Presidente per cominciare a parlare. Parlava pacatamente con la bella voce armoniosa di un tempo: nelle sue parole suonava un po' di tristezza, si ripercuoteva una lieve emozione. Ma parlava con calma, pacatamente esponendo le sue ragioni: aveva sofferto per molto tempo, aveva sopportato tutto per molto tempo, ma ora era stanca: né gli anni, né i dispiaceri avevano potuto mutare suo marito l'ing.



Valcarenghi, che a quarant'anni era sempre il farfallino che era stato da giovanotto, sempre pieno di amanti, di mondane per cui faceva dei debiti, di signore per cui aveva dei duelli: di lei, di sua moglie, pareva essersi scordato affatto: la tratta con gentilezza, con cortesia, ma con l'indifferenza più assoluta. Era stanca ora, era proprio stanca: sì, suo marito era sempre stato un bell'uomo, era sempre stato uno dei cavalieri più compiti, era sempre stato ricercato dappertutto, lo era anche adesso: ella comprendeva tutto ciò, era pronta a permettergli molto, a perdonargli molto: ma quel tradimento sistematico di tutti i giorni, di tutte le ore non lo poteva sopportare: ella non era ancora vecchia, credeva di non essere repugnante [*sic*], credeva di avere diritto ad essere trattata altrimenti.

Parlava con calma, esponendo bene, con chiarezza, tutte le sue ragioni: ed il Presidente la contemplava in silenzio, con una meraviglia dolorosa: quella era la donna che aveva amato, quella era la donna per cui tanto aveva sofferto, per cui aveva dolorato in tutte le sue fibre ... si aspettava di rivederla nobilitata dal dolore, nobilitata dallo sdegno: e trovava una signora elegante, che si vantava di essere giovane e di essere piacente, che amava suo marito perché era un bell'uomo e perché era un cavaliere elegante, ch'era pronta a permettergli ogni cosa purché si curasse di lei: nessuna parola di sdegno, nessuna parola di effetto per suo figlio: solo il dolore della donna trascurata: quanta miseria ... e quanta bassezza. Se l'avessi conosciuta così allora? Pensò. Perdonami, perdonami, padre mio! Il pensiero di suo padre che era morto improvvisamente senza poterlo più abbracciare mentre egli era nella piccola e triste cittadina della Sardegna a lottare silenziosamente con la sua passione che non voleva [...], che non voleva spegnersi, il pensiero di suo padre, che nell'agonia aveva pianto pel desiderio di riabbracciare il figlio ancora una volta, era sorto nel suo cuore.

Per lei, per quella donna! -

Quale follia era stata tutta la sua giovinezza, su quale errore si era basata tutta la sua vita: solo ora, sul limite della vecchiaia se ne accorgeva.

Ricominciò a parlare di nuovo, ma lentamente, fiaccamente senza calore: aveva già compreso: non c'era



bisogno di essere eloquente: quella donna si sarebbe riconciliata certo con suo marito, era venuta lì con l'idea di conciliarsi, aveva chiesta la separazione solo per tentare un nuovo mezzo per attrarre a sé l'uomo che amava.

Poi fu ancora lei che parlò: e fu lei che ad un tratto, repentinamente, s'interruppe: al cav. Strinati parve ch'ella lo guardasse stranamente: e sentì battere con violenza il suo cuore: s'ella fosse sul punto di riconoscerlo, s'ella l'avesse riconosciuto?

Ma non era così: dopo un breve silenzio, ella parlò ancora, con la voce un po' strozzata dall'emozione:

- Sì, è vero, l'amo sempre mio marito; gli voglio sempre bene: potrei ancora conciliarmi con lui, s'egli mi lasciasse sperare una vita migliore per l'avvenire! -

Il cav. Strinati sorrise: - Ma sì, ma sì, sarà così senza dubbio! - rispose poi col suo più benevolo tono presidenziale. Ma mentre sorrideva bonario, sentiva che il suo cuore non accennava a calmarsi: che continuava a battere sempre più forte. Ed un desiderio strano, un desiderio che era risoluto a non appagare, sorgeva in lui: il desiderio di rivelarsi a quella che non l'aveva riconosciuto, di dirle il suo nome, di ricordarle che l'aveva amata. Ricordarle che l'aveva amata! Perché? Dirle "vi ho amata molto un giorno, ma ora non vi amo più"; con quale scopo? Oppure dirle "credo di non amarvi più, credo persino di disprezzarvi, ma sento che la vostra presenza ha ancora il potere di inquietarmi e di commuovermi"? sarebbe stato troppo vile!

Levò gli occhi all'orologio: erano già passati più di dieci minuti: l'ing. Valcarenghi doveva essere nell'anticamera: suonò il campanello, senza avvertire la signora, distratto, inquieto, scontento di sé: l'usciera introdusse un signore sulla quarantina vestito con una eleganza affettata: portava una camelia all'occhiello, era pettinato all'inglese, aveva i baffi impomatati ed arricciati, aveva il monocolo all'occhio sinistro. Si fermò un istante sulla soglia un po' imbarazzato; sua moglie s'era alzata in piedi e lo guardava: il cav. Strinati col capo appoggiato allo schienale della poltrona presidenziale, sorrideva calmo e un po' ironico. La signora Valcarenghi fece un cenno con il capo, allora suo marito marciò risoluto verso di lei. E quando le fu giunto dinanzi, le afferrò le mani e le portò alle labbra con un



gesto perfetto di cavaliere insuperabile. La pace era fatta. Il Presidente si alzò dal seggiolone per accompagnare i due che si disponevano ad uscire: sentiva fremere in sé come una ribellione sorda, che a stento riusciva ancora a dominare, a stento riusciva a trattenere: era una tempesta ignota quella che sorgeva in lui, una tempesta di cui non sapeva determinare la causa, di cui non sapeva misurare la portata: vi erano in lui del risentimento e dell'ira? No, era il pensiero del tormento di quindici anni prima subito per chi tanto poco ne era degna, oppure il pensiero della riconciliazione svoltosi sotto i suoi occhi, quello che aveva accesa la collera del suo cuore? Dovette ancora salutare i due che uscivano: poi tornò alla sua poltrona: stette un poco immobile, la tempesta pian piano dileguava, si spegneva prima di aver potuto sfogare: aprì il registro delle udienze ed accanto al nome dell'ing. Valcarengi e di Maria Raimondi scrisse ottenuta la conciliazione ai termini dell'art. 808 c.p.c.; poi si fece portare l'incartamento di un processo svoltosi giorni addietro tra due banche, e cominciò a stendere la sentenza. La crisi era passata.

6 - Introduzione a "Novella senza titolo".

La "novella senza titolo" è datata 23 settembre 1907 ed è la più lunga ed articolata delle tre che qui pubblichiamo.

Il protagonista, Alberto Rossi, ha scontato 15 anni di galera a seguito di un duello conclusosi con l'uccisione del suo rivale. La prima scena lo vede uscire dal carcere Regina Coeli, in una tiepida mattinata primaverile. I quindici anni trascorsi in quel reclusorio lo hanno fortemente segnato: era appena un ragazzo quando l'amore appassionato per Silvana, la splendida donna dagli occhi neri, lo aveva fatto precipitare in quella terribile tragedia ed oggi "a trentasette anni si ritrovava, stanco, spossato, con molti fili d'argento nei capelli, la mente esausta ed il cuore spezzato".

Le porte del carcere gli si chiudono alle spalle ed egli comincia a camminare. Qui Jemolo mostra tutta la sua capacità narrativa, nel descrivere la città eterna in ogni suo particolare. Alberto percorre il centro, immerso nei suoi ricordi, ma ciò non gli impedisce di notare strade, piazze e palazzi del tutto cambiati. Il suo primo desiderio è quello di recarsi al cimitero Verano, presso la tomba dei suoi genitori; il



padre questore di Roma, si era adoperato in ogni modo per fare rimanere Alberto in città, così da potergli fare visita, e quei colloqui pieni di affetto e di tenerezza, lo avevano aiutato a sopportare la sua terribile esistenza. Poi improvvisamente una breve malattia glielo aveva portato via; la sorella, sposata ad un deputato che aveva fatto una brillante carriera, si era trasferita a Londra ed Alberto era rimasto completamente solo. Dopo la visita al cimitero egli decide di cercarsi una prima sistemazione: una stanza in una vecchia locanda di via Cavour di cui spesso suo padre gli aveva parlato ricordando la sua prima notte a Roma; lì egli voleva andare, proprio nel vecchio albergo dove, quasi mezzo secolo prima era giunto giovane e forte l'uomo tanto amato che da dodici anni riposava sotto le zolle di Campo Verano, lì egli voleva trascorrere i suoi primi giorni di libertà.

Dopo una breve sosta nell'albergo Alberto Rossi riprende il suo peregrinare; non ha fretta perché c'è tempo prima dell'appuntamento che egli aveva con il notaio Strinati, amico di famiglia, il quale sin dal giorno precedente gli aveva fatto sapere che lo aspettava per comunicargli la sua situazione finanziaria. Alberto attende quell'incontro con molta trepidazione, felice di poter finalmente parlare e confidare il proprio smarrimento a chi aveva conosciuto a fondo la sua famiglia, sin da quando egli era piccolo. Purtroppo però l'incontro con il notaio si riduce a poche, concise parole ed in brevissimo tempo: il cav. Strinati, senza neanche degnare di uno sguardo l'uomo che gli stava davanti, gli consegna il materiale cartaceo che lo rende ricco.

"Quattrocentoventimila lire dunque ella possiede: trentamila furono depositate da lei in diverse riprese sedici o diciassette anni fa: credo che fossero il frutto dei suoi lavori letterari: duecento settantamila le ha ereditate dodici anni or sono, centodiecimila lire sono rappresentate dagli interessi accumulatisi durante questi anni; il suo patrimonio è composto quasi tutto di rendite; solo un ottavo circa consta di azioni bancarie, sicurissime tutte, non v'è nessun immobile: il loro villino di Anzio e la villa nell'Emilia toccarono a sua sorella quando dodici anni or sono si divise l'eredità".

In queste fredde ed impersonali parole si racchiude il nucleo essenziale del breve e frettoloso colloquio; ed Alberto si ritrova di nuovo per strada.

Dopo un lungo periodo trascorso a girovagare per strada visitando chiese e monumenti, Alberto giunge alle tre fontane, al convento della trappa e la vista di quell'oasi di pace gli cambia



completamente e nuovamente la vita: decide quindi di investire il proprio patrimonio nell'acquisto di un casale in una campagna e lì, in quel luogo lontano da ogni rumore, si sarebbero riuniti con lui, Guido di Sam Borea, Bruto Camperio ed altri filosofi e letterati, che egli aveva conosciuto nelle lunghe serate trascorse nei bar della capitale. Erano tutti accomunati da un unico triste destino, quello di essersi innamorati perdutamente di donne che ne avevano distrutto l'esistenza.

Anche qui come negli altri suoi racconti si rinviene nel giovanissimo autore la stessa negativa immagine femminile, troppo emancipata (beninteso, per quell'epoca) e lontana dalle sue figure femminili di riferimento, Adele e sua madre. Gli uomini sono sempre vittime di queste belle signore, e da questi legami amorosi escono immancabilmente sconfitti.

La conclusione del racconto in cui egli decide di riscattarsi offrendo conforto ed aiuto a coloro che avevano condiviso la sua stessa drammatica esperienza, in cui la delusione d'amore si trasforma in sconfitta della esistenza, esprimono quel senso di rettitudine ed onestà che accompagnarono Jemolo durante la sua vita.

Novella senza titolo

Torino, 23 settembre 1907

L'ultima eco dei suoi passi si spense sotto il grande androne: una boccata d'aria fresca venne a battergli sul viso: Alberto Rossi si arrestò, quasi stupito; via della Lungara lunga grigia e deserta si stendeva ai suoi lati: un grande silenzio regnava nell'ora mattutina per la strada triste e monotona dove passava soltanto qualche operaio affaccendato che si recava al lavoro. Dietro le sue spalle si elevava un vago ronzio dal corpo di guardia di Regina Coeli: l'edificio colossale e tetro che per quindici anni lo aveva accolto, che aveva visto la sua giovinezza svanire, e dar luogo ad una virilità mesta e sconsolata, era ora tutto illuminato dal sole mattutino, diveniva quasi gaio sotto lo splendore dei raggi, che facevano scintillare le grandi vetriate [*sic*], e le inferriate lucide e terse.

La sentinella che da qualche minuto lo osservava curiosamente fece un passo verso di lui: allora egli si mosse,



si allontanò a passi lenti, con una andatura svogliata, voltandosi spesso ad osservare il grande edificio, la mole scura del reclusorio.

Quindici anni! quindici anni erano trascorsi dal giorno lontano in cui egli era entrato lì dentro, in cui le porte del carcere si erano rinchiusse dietro a lui, dietro il giovane letterato che per qualche anno era sembrato prossimo alla gloria, ma che la sorte aveva ad un tratto gettato in un baratro profondo, togliendogli tutto ciò che egli aveva con tanta fatica acquistato, privandolo di ogni cosa, spezzandogli il cuore. Quindici anni, quindici anni egli aveva passati nella tomba dei vivi: ed il giorno della liberazione, quel giorno a cui nei lunghi ozi della cella egli non aveva mai osato pensare, quel giorno che egli era in molti momenti sicuro di non [...], che gli era parso sempre lontanissimo [...], quasi ad un irrealizzabile sogno, era [...]¹³. Quindici anni! A ventidue anni egli era entrato nel carcere scacciato dalla società, dichiarato colpevole dalla legge degli uomini, reietto da tutti, da tutti disprezzato: usciva dal reclusorio a trentasette anni, stanco, spossato, con molti fili d'argento nei capelli, con la mente esausta, con il cuore spezzato; tutta la foga di sentimenti che s'era accumulata in quei giorni lontani dentro di lui tutta la grande passione che l'aveva gettato nel baratro senza fondo, tutto l'odio verso l'umanità che era divampato gigante nel suo petto, tutto ciò che allora l'aveva fatto fremere ed urlare era spento dentro di lui, era morto per sempre. Quindici anni! Come tutto era cambiato: quante persone erano scese nel sepolcro, quante virilità robuste ed operose avevano ceduto, quante giovinezze intelligenti erano state vinte dal dolore. Una nuova generazione era sorta, una gioventù ch'egli non conosceva cominciava a battersi nella lotta eterna della vita, uomini ai suoi tempi ignoti erano ora celebri, dominavano i destini della nazione. Tutto, tutto doveva essere mutato: le bellezze che nel tempo lontano della sua giovinezza destavano intorno a loro l'ammirazione dovevano essere da anni svanite: gli ingegni sommi che egli aveva considerato con deferenza e rispetto dovevano essere discesi nel sepolcro, i bimbi che egli aveva accarezzati e che

¹³ Le parole mancanti in questa e nella successiva pagina della novella sono dovute alla mancanza dell'angolo in basso a destra del foglio manoscritto, presumibilmente casuale e/o da usura.



l'avevano diletato con il loro sorriso, dovevano essere stati resi uomini dalle stigmate del dolore: in politica, in arte, in scienza, in letteratura tutto doveva essere cambiato: solo la città eterna restava inalterata, vittoriosa sul tempo. Cominciò ad osservare tutto ciò che lo circondava con una curiosità strana quasi infantile: era una mattinata superba, una di quelle mattine del marzo romano in cui la città pare ridestarsi lieta, bella ridente dal tetro incubo invernale, il cielo era terso un lieve soffio di vento portava nella città profumi [indi]stinti e soavi: in alto stormi di uccelli si inseguivano cinguettando: camminò a lungo sbadatamente, senza una direzione: ad un tratto si trovò sopra un ponte: si guardò attorno, vide poco lungi da sé la mole scura di Castel S. Angelo, scorse sotto di lui il Tevere che scorreva lento dall'acqua torbida e fangosa, due battelli si avanzavano lentamente trainando dei barconi carichi di pietre: si fermò qualche istante [?] appoggiandosi al parapetto poi riprese [?] [.....] cammino: infilò via¹⁴ [.....] passo rapido: la strada era affollata passavano [?] [.....] ragazzi [?] avviati alla scuola, operai, manovali, impiegati, ufficiali, sarte, modiste, piccole operaie: tutti andavano in fretta senza fermarsi, senza rallentare il passo neppure per un istante: in mezzo alla strada passavano carrozze al trotto, automobili, carri: quella via che egli ricordava sempre vuota e deserta sembrava divenuta una delle più importanti arterie della città piena di movimento e di vita.

Un muro era tutto pieno di affissi di grandi rettangoli di carta bianchi, rossi, verdi, turchini, gialli. Si fermò ad osservarli: il primo avviso che lesse fu quello di un teatro: ne guardò il nome: lo riconobbe; lesse il titolo della commedia che la sera si rappresentava, il nome dell'autore, gli era del tutto ignoto: lesse gli altri affissi con curiosità quasi infantile: Come doveva essere mutata, la città in quegli anni, come tutto doveva essere ora diverso dai lieti tempi della sua giovinezza: leggeva nomi ignoti di vie, di fabbriche, di industriali, di negozi, scorgeva avvisi e réclame di industrie da lui ignorate, avvisi di case editrici che quindici anni prima non esistevano, in cui si annunciava l'imminente pubblicazione dell'opera di uno scrittore ch'era detto celebre

¹⁴ Il nome della via è stato cancellato dall'A. e non sostituito.



e che egli non ricordava di avere mai inteso nominare.

Riprese il cammino, pensoso: ad un tratto si trovò sul corso Umberto: la grande via romana non era mutata: egli la vedeva come nei giorni della sua giovinezza, affollata, gaia e rumorosa. Giovanotti eleganti erano dinanzi ai caffè, signore dalle vesti sfacciate e dall'aria equivoca si avanzavano a passo lento: ad un tratto si sentì urtare: si volse e un ufficiale di cavalleria bruno ed alto passandogli accanto lo aveva sfiorato con il gomito, il militare mormorò una parola di scusa e passò innanzi. Alberto Rossi restò immobile, con il corpo agitato da un sussulto, con la fronte madida di sudore con gli occhi sbarrati, la vista di quell'ignoto che tanto tumulto aveva fatto sorgere nel suo cuore, era bastata per strapparli a quella lieve ebbrezza che dal mattino erasi impadronita di lui. Ad un tratto tutto egli aveva ricordato, le scene terribili di quindici anni addietro, il suo lento, lungo, inenarrabile martirio, la sua condizione di oggi. Gli uscieri del carcere! Egli era un assassino! La vista dell'ufficiale di cavalleria bruno, elegante alto e bello aveva fatto sorgere nella sua mente un'altra immagine, l'immagine della sua vittima, del rivale fortunato che quindici anni addietro egli aveva abbattuto sui campi di villa Cellere. La scena macabra di morte si delineava dinanzi ai suoi occhi: erano a fronte, stringevano in mano la spada: quattro uomini erano accanto a loro pallidi e serii: si dava un segnale. Egli si lanciava avanti pazzo di rabbia e di dolore: ad un tratto qualcosa di rosso macchiava la candida camicia del suo rivale, del bruno e bel tenente: una voce usciva dal petto dei quattro padrini: egli non l'udiva: ebbro di odio si slanciava ancora avanti e diveniva assassino. Ed altre visioni ugualmente tristi, ugualmente terribili apparvero dinanzi ai suoi occhi: il processo alle assisi, l'istante in cui scorgendo Silvana, la fanciulla adorata a cui aveva sacrificato tutto il suo avvenire, si era levato pazzo d'amore, obliando ogni cosa, obliando l'incubo cupo della galera che gravava sul suo capo; i lunghi anni del carcere i primi mesi in cui aveva creduto di impazzire, in cui aveva sperato che la morte misericordiosa lo cogliesse, la prima visita di suo padre, che veniva a vederlo, mesto, curvo con l'animo spezzato, con il corpo invecchiato ad un tratto di venti anni, e che gli parlava con una voce cupa e rotta che egli non conosceva ancora,



dandogli notizie di sua madre ammalata; l'anno delle sventure, in cui tutti coloro che egli aveva amati erano scomparsi, travolti dagli ultimi soffi della bufera che aveva spezzato la sua esistenza: poi le rare visite di sua sorella, di Maria, della bionda e serena figura che recava nel parlatorio triste e volgare del carcere l'incanto dei suoi occhi limpidi ed azzurri e del suo mesto sorriso; ed infine la partenza di lei, la solitudine assoluta che erasi fatta intorno alla sua vita.

Era giunto all'angolo di via Lata: si volse a sinistra: vide via S. Marcello, l'ufficio della questura, la sentinella ferma dinanzi alla porta, poi riconobbe le due finestre dello studio di suo padre, gli parve che ivi non fosse mutato nulla che da un istante all'altro la sentinella dovesse mettersi sull'attenti e dal portone dovesse uscire la figura alta, diritta e severa di suo padre, dell'energico ed inflessibile questore di Roma. Si volse da un altro lato guardò dinanzi a sé: riconobbe il palazzo elegante dove per tanti anni era vissuto, vide il balcone su cui aveva passato tante serate tiepide e dolci immerso in soavi pensieri, cullato in fantasticherie rosee e leggiadre, vide la finestra del suo studio, la finestra a cui si era affacciato la notte precedente al duello ebbro di odio, contemplando la città infame immersa in una orgia senza nome, ed aveva teso verso di lei il pugno in atto di sfida. E subito un grande desiderio di rivedere i luoghi che aveva amato, i luoghi dove aveva sofferto ed aveva pianto, di rivedere gli esseri per cui il suo cuore aveva palpitato di affetto, sorse in lui veemente, si impose allo spirito suo. Dove erano gli amici di giovinezza, che avevano diviso con lui i più santi entusiasmi dove erano gli uomini forti che egli aveva visto lottare, e che aveva seguito trepidante col pensiero nelle loro più terribili battaglie dove i vecchi baroni che avevano sorriso benevoli alla sua adolescenza? Dov'erano le fanciulle che in giorni lontani gli erano passate accanto belle e soavi, dove erano i bimbi che egli aveva accarezzato e che l'avevano fissato con i grandi occhi innocenti? Chissà forse la bufera si era abbattuta su tutti, forse quasi nessuno di quelli ch'egli aveva conosciuto ed aveva amato era più nella città, forse molti erano accesi nel sepolcro. L'immagine di sua sorella gli sorse dinanzi, e sorridente. Come era lontana Maria, quale distanza li divideva! Ella era a Londra, ella era l'ambasciatrice d'Italia,



ella andava a Corte, ella praticava la società più nobile e più eletta: era salito suo cognato in quei quindici anni: da deputato della minoranza poco influente e poco noto, era divenuto ambasciatore, si era reso uno dei personaggi più stimati e più temuti. Ed Ada; sua nipote, la creatura bruna che lo guardava sorridendo del suo sorriso infantile tanto buono e tanto caro, e lo accarezzava con la piccola mano ... cosa era accaduto di lei? Diciotto anni ella doveva avere: forse aveva amato, forse aveva sofferto, forse il dolore aveva già gettato un'ombra sulla purissima fronte giovanile.

Era giunto a piazza Venezia: degli omnibus automobili bianchi, rossi, gialli erano fermi sulla piazza, vide una placca su uno di essi. "Cimitero di campo Verano": con una subitanea decisione si avviò verso la vettura salì. Il primo giorno di libertà egli voleva consacrarlo a chi tanto lo aveva amato, a chi era morto di dolore al pensiero della sua sventura, la prima visita egli voleva farla alla tomba dei suoi. Seduto nella vettura egli s'immerse di nuovo nelle sue fantasticherie: dinanzi a lui passavano immagini soavi visi non più visti dai giorni della sua fanciullezza, volti di uomini che l'avevano amato, sguardi di giovani che lo avevano ammirato, che avevano avuto fremiti di entusiasmo udendo i suoi discorsi rudi, forti, incisivi, così gli occhi grandi, neri e dolorosi di Silvana, della fanciulla che egli aveva adorata, gli apparvero dinanzi. Silvana! pensò a lei con calma triste e severa: nessuna traccia della grande passione era restata in lui, tutto si era estinto: solo il ricordo della fanciulla bruna e gentile restava nella sua mente solo il ricordo delle ore di spasimo infinito ch'egli aveva passato per lei, solo la memoria delle grandi gioie ch'ella inconsciamente gli aveva dato delle straordinarie energie ch'erano sorte in lui sotto il soave sguardo femminile ed il seducente riso giovanile.

L'automobile correva rapida per le vie affollate e rumorose: egli gettò un'occhiata distratta al di fuori, poi ricominciò a pensare.

Mille piccoli episodi, mille ricordi del suo amore lontano sorsero dalla nebbia confusa della memoria, passarono dinanzi alla sua mente, scomparvero dopo un istante nel labirinto oscuro della fantasia. Egli ricordava pian piano ogni cosa, senza agitarsi senza commuoversi, calmo e triste: tutto l'essere di quindici anni addietro, il giovane



veemente, e forte, appassionato era morto, era scomparso per sempre, aveva fatto luogo all'uomo intelligente e riflessivo, dal corpo spossato, dall'animo precocemente invecchiato, dal cuore roso dalla tristezza e dal dolore. Le passioni terribili e feroci che egli ricordava gli sembrava che non fossero vissute nel suo cuore che non avessero logorato il suo animo, ma quello di un altro essere infelice come lui, come lui colpito dalla sorte fatale: gli pareva di essere l'erede di un altro uomo, assai dissimile da lui, più forte, più intelligente, più rude, più feroce, di un altro uomo le cui gesta egli stesso non riusciva a comprendere, i cui pensieri non riusciva ad indovinare.

L'automobile rallentò, si arrestò: discese, si guardò attorno era in una via lunghissima e pulita, che non conosceva: si volse, vide la porta di campo Verano, i tre grandi cancelli, le quattro statue di pietra, era sulla soglia del cimitero. Si avanzò lentamente guardando ai suoi lati: nulla era cambiato: erano gli stessi monumenti eleganti che egli ricordava adorni di statue, di bassorilievi, di dorature; stemmi e nomi patrizi erano incisi sul marmo, artistici vasi erano posti sulle pietre. Proseguì, entrò sotto il grande porticato, dove si aprono le cappelle sontuose, i ricchissimi templi elevati alla morte: poi voltò, salì una lunga scala. Spesso sua sorella gli aveva parlato della tomba dove giacevano i due esseri che tanto lo avevano amato, spesso gli aveva descritto il semplice monumento gretto, accanto al muraglione del cimitero, nel punto in cui campo Verano domina come castello feudale la via Tiburtina: aggirandosi per i viali del cimitero a quell'ora deserti, egli si guardava intorno cercando di scorgere la tomba grigia, gli pareva che un sentimento interno strano ed inesplicabile lo guidasse verso quel punto, che gli spiriti dei due trapassati gli muovessero incontro in quell'ora solenne e ad un tratto si arrestò con il cuore in sussulto: se la memoria non lo tradiva, era presso quel crocicchio che doveva trovarsi la tomba dei suoi: guardò a destra: scorse subito il monumento grigio, la grande pietra sopra cui sorgeva una colonna spezzata, le lettere nere incise sul marmo: quattro aste metalliche poste ai lati della sepoltura sorreggevano una catena di ferro. Istantaneamente Alberto posò un ginocchio a terra, appoggiò i gomiti sulla pietra grigia, si curvò ancora, toccò la pietra con



la sua fronte, restò così qualche istante: una grande dolcezza penetrava nell'animo suo, una grande pace sorgeva nel suo cuore. Un profumo lievissimo e soave si spandeva dintorno a lui, accresceva l'incanto della mattinata primaverile. Lì presso la tomba dei suoi gli pareva di rivivere una delle ore lontane dolci e felici della sua fanciullezza. Gli parve di udire un passo dietro a sé, si riscosse, si alzò in piedi, si volse: nessuno; si era ingannato. Fissò di nuovo sulla pietra grigia i suoi occhi: una rosa rossa, freschissima e bella era ai piedi della colonna spezzata, chi ve l'aveva posta? Forse un antico amico di suo padre, forse uno degli uomini che egli aveva un giorno beneficiato, forse un animo gentile ed ignoto. Accanto ai colori smaglianti del fiore le lettere nere incise sulla pietra spiccavano stranamente: solo allora egli lesse le due epigrafi

Giuseppe Rossi

operò, lottò, soffrì.

Ada Sampieri Rossi,

spirito dolce e gentile;

Null'altro: certo era stata sua sorella a dettare quelle epigrafi: in quelle poche parole appariva tutto lo spirito fino e buono di lei, tutto il sentimento squisito, tutto il suo cuore così pieno di affetto. Sedette sul terreno accanto alla pietra, lasciò cadere la mano inerte sulla lastra di marmo, cominciò a pensare.

Rivide suo padre quale l'aveva abbracciato l'ultima volta, dodici anni addietro, vecchio, canuto, curvo, con gli occhi stanchi ed il volto solcato da rughe, e confrontò quell'immagine dolorosa con il profilo energico dell'uomo forte e coraggioso pieno di energie e di speranza ch'egli aveva amato nei giorni felici della sua giovinezza. Suo padre! L'aveva troppo poco conosciuto, non l'aveva abbastanza amato! Lo aveva sempre creduto un ambizioso gli era sempre sembrato che l'orgoglio dominasse sovrano in quell'animo, non lasciasse posto ad altri affetti, ad altre passioni: e non aveva compreso che per lui solo suo padre lavorava incessantemente, senza posa, che per lui solo desiderava salire, bramava gli onori e le ricchezze: solo nel giorno della sventura, solo nel giorno in cui aveva visto quella fibra di ferro spezzarsi e dissolversi dinanzi alla bufera che si abbatteva sopra il giovane capo tanto amato, egli aveva riconosciuto il suo errore. Solo allora padre e figlio



si erano compresi, solo da allora egli aveva cominciato ad adorare la testa precocemente canuta del genitore: come erano stati vibranti di affetto, dolcissimi nella loro tristezza, quei colloqui nel parlatorio del carcere! Suo padre aveva adoperato ogni sua influenza per ottenere che egli restasse a Regina Coeli che non venisse inviato lontano in un penitenziario e per tre anni essi si erano potuti vedere ogni settimana, essi avevano potuto piangere insieme confondere le loro lacrime, unire i loro animi la loro passione ed il loro dolore. E poi il destino crudele aveva voluto un'altra vittima, aveva voluto togliere a lui l'ultimo conforto rendere più cupo e disperato il suo dolore: una malattia breve aveva spezzato quella fibra fortissima, aveva rapito l'uomo buono che sempre aveva operato per il bene, e che era stato oppresso dalla sciagura nella vecchiaia nell'età in cui l'animo sente maggiore bisogno di riposo, di pace, di affetto.

Si chinò di nuovo verso la tomba, posò le sue labbra sulla fredda pietra. Un'altra immagine, una visione lontana della sua infanzia gli apparve dinanzi: rivide sua madre giovane, bella, sorridente, tutta vestita di celeste la fronte bianchissima e pura era incorniciata dai ricci dorati: gli occhi azzurri risplendevano lieti e sereni la bocca rossa era atteggiata al sorriso, il collo eburneo si ergeva sottile come stelo di giglio. Ella passava svelta e gioiosa col volto improntato ad una balda letizia. Si alzò lentamente senza distaccare lo sguardo dalla tomba, fece qualche passo, i suoi occhi caddero di nuovo sulla rosa rossa, che giaceva presso alla colonna spezzata: nel fondo del suo cuore sorse un pensiero di riconoscenza per l'essere ignoto che aveva recato quell'umile omaggio alla tomba dei suoi, che aveva gettato quel fiore sopra il sepolcro abbandonato e solitario. Con uno sforzo distolse gli occhi dalla pietra grigia su cui i petali rossi spiccavano stranamente, si volse, guardò al di sopra del piccolo muretto, per la campagna verdeggiante e sconfinata: qua e là sorgevano case bianche, piccoli villini: lontano, lontano dinanzi a lui appariva una grande macchia candida, un raggruppamento di case, un quartiere sorto dove quindici anni innanzi non esistevano che campi e vigneti. Fece qualche passo per allontanarsi, poi, quasi suo malgrado ritornò presso la tomba, baciò di nuovo il freddo marmo, poi fuggì via correndo, spaventato dal rumore dei suoi passi.



Quando fu sulla porta del cimitero, si arrestò un istante pensieroso: poi uscì, fece un cenno ad una vettura che passava al trotto, vi saltò dentro senza attendere ch'essa fosse fermata.

“Via Cavour, Albergo La carrozza si avviò al piccolo trotto: nella vecchia locanda di via Cavour, di cui spesso suo padre gli aveva parlato ricordando la sua prima notte di Roma, egli voleva andare: nel vecchio albergo dove, quasi mezzo secolo prima, era giunto giovane e forte l'uomo tanto amato che da dodici anni riposava sotto le zolle di Campo Verano, egli voleva trascorrere i suoi primi giorni di libertà. La carrozza correva: egli osservava attento le vie, le case, i negozi: la città non era troppo cambiata: qualche casa popolana era stata sostituita da un elegante villino patrizio, qualche palazzo era sorto là dove un tempo si estendeva una prateria, qualche nuova via era stata aperta, quasi tutte le botteghe erano mutate: ma nel complesso tutto conservava l'aspetto di quindici anni innanzi, per quei quartieri egli si sarebbe benissimo orizzontato, senza esitazioni, senza sforzo, e senza fatica.

La carrozza passò dinanzi alla stazione, imboccò via Cavour, una immensa automobile gialla spinta ad una pazza corsa la sfiorò quasi sbuffando. Ad un tratto Alberto scorse alla sua sinistra la mole solenne di Santa Maria Maggiore, le case alte e gialle del quartiere dell'Esquilino: dopo un istante il piazzale e la Chiesa scomparvero al suo sguardo: la vettura proseguiva la sua corsa. Egli aveva ora poggiato il capo ad una mano, e tutto immerso nei suoi pensieri non osservava più nulla non guardava più la via elegante, piena a quell'ora di folla e di rumore. Ad un tratto la vettura rallentò la sua corsa, si fermò: era giunto: saltò a terra, diede una moneta al vetturino, entrò nell'albergo.

Un uomo dal viso rosso e dalla testa lucida e calva era seduto alla cassa: a lui rivolse la parola Alberto. “Una camera al primo piano”.

L'uomo non si mosse, non lo guardò neppure in viso: chiamò un cameriere, un giovanottino esile e smilzo, e gli additò Alberto Rossi “Conduci il signore alla camera”. Il giovane senza parlare si avviò per la scala di marmo, seguito da Alberto: quando fu sul pianerottolo si fermò, si avvicinò ad un tavolino ch'era presso la finestra, aprì un registro,



prese una penna, la intinse nel calamaio, la porse al forestiero. "Favorisca scrivere il suo nome".

Alberto Rossi ebbe un istante di esitazione: gli pareva che il suo nome dovesse essere tristemente noto, che tutti dovessero leggendolo restare stupiti e fremere di orrore: si curvò sul foglio leggermente tremante, e scrisse le due parole. Il cameriere gettò sul registro uno sguardo chiuse il libro; si avviò per il corridoio: Alberto scrutava il suo viso timoroso, negli occhi del giovane non era apparso un lampo di meraviglia, non un barlume di curiosità: accompagnò il forestiero fino alla porta della camera n. ... aprì l'uscio, lo fece entrare gli chiese se desiderasse qualcosa, ed alla risposta negativa s'allontanò silenziosamente. Alberto Rossi respirò sollevato: poi sorrise a fior di labbro pensando alla sua paura: erano passati quindici anni dal giorno del suo delitto, dal giorno della sua condanna, da quella primavera in cui tante ire si erano addensate contro di lui, in cui egli trovate riunite contro di sé tante antipatie e tanti odi, in cui il popolo si era levato a sommossa dentro l'aula delle Assisi chiedendo per lui una punizione esemplare: vicende politiche, agitazioni sanguinosi [*sic*], drammi spaventevoli avevano dopo allora scossa e fatta fremere l'eterna città: nessuno più doveva ricordarsi del fatto di cronaca di quindici anni addietro, nessuno doveva più rammentare l'umile suo nome. Si avvicinò alla finestra; dischiuse le imposte; guardò al di fuori l'animazione di poc'anzi era scemata, la via era ridiventata vuota e silenziosa si volse: osservò la camera d'albergo nuda e fredda, e sentì una stretta al cuore: sedette si prese la testa tra le mani, fece uno sforzo violento per pensare, per ricondurre un po' di calma nella sua mente tanto agitata, per scacciare la folla dei ricordi che lo assaliva, triste e terribile perturbatrice del suo cuore. Non vi riuscì si levò, cominciò a camminare su e giù per la camera, d'un passo monotono ed eguale, poi si avvicinò alla catinella, la riempì d'acqua, immerse nel bacile la sua fronte: il gelido contatto produsse in lui un effetto salutare: con il senso di benessere fisico penetrò in lui un po' di quiete. Guardò l'orologio: era l'una: era ancora troppo presto per uscire di nuovo, per andare dal notaio Strinati che due giorni prima gli aveva fatto rimettere nel carcere una lettera invitandolo a recarsi da lui appena fosse libero, per parlare



di affare, e per riavere la consegna del suo capitale.

Una grande debolezza cominciava ad impadronirsi di lui, aveva a lungo camminato, aveva stancato ad un tempo il suo corpo ed il suo spirito, era digiuno dal mattino: suonò il campanello ed al cameriere che comparve chiese un caffè: la bevanda eccitante rinfrancò un poco i suoi nervi, gli diede un momentaneo vigore. Dentro la camera si sentiva soffocare: prese il cappello ed uscì di nuovo: il notaio Strinati abitava a corso Umberto: prima di andare da lui aveva il tempo di fare un lungo giro: piano piano, a passo lento risalì via Cavour fino a piazza S. Maria Maggiore, infilò via Depretis, svoltò per via Nazionale, prese corso Umberto: in quei quartieri ricchi ed eleganti la città non era in niente cambiata: le stesse case, gli stessi edifici, ch'egli aveva veduti per l'ultima volta quindici anni addietro, nella mattina primaverile in cui aveva avuto luogo il duello, nella mattinata dolce e ridente in cui sui campi di villa Cellere egli era stato arrestato, ed aveva dato un addio doloroso e straziante alla pace, alla libertà: all'onore.

Il corso era affollato: cominciò a guardare con curiosità insistente e strana le persone che gli passavano accanto, gli ufficiali fermi in crocchi agli angoli delle vie, i signori che davanti alle vetrine dei cambiavalute rallentavano il passo ed osservavano il bollettino della borsa, cercando di riconoscere qualche antica amicizia, di ravvisare nei lineamenti di coloro gli sfilavano dinanzi i tratti di qualche volto un tempo amato. Non vi riuscì: ed allora gli parve che tutta la popolazione dell'eterna città fosse in quei quindici anni mutata che nuove forme di gente fossero accorse per ogni parte d'Italia verso la capitale, che tutti coloro che ai suoi tempi passavano per le sue vie affaccendati ed operosi fossero partiti per lidi lontani, si fossero ritirati dalla lotta quotidiana fossero scomparsi dalla scena della vita.

Quando arrivò a piazza San Carlo si fermò un istante indeciso: non ricordava più con precisione dove fosse la casa del notaio Strinati andò avanti; oltrepassata via della Croce scorse subito su un portone una larga placca dorata "Avv. Giuseppe Strinati, Notaio Procuratore". Entrò nella porta, cominciò a salire le scale: una grande piena di sentimenti era in lui. L'Avv. Strinati! ricordava l'antico amico di famiglia



l'uomo piccolo, magro, rubicondo, dai capelli appena brizzolati, dal fare burbero, dal linguaggio rude e conciso! Un tempo quell'uomo non gli era stato simpatico: pure ora, al pensiero di rivedere una persona conosciuta, un vecchio amico di suo padre, un uomo che certo quand'egli era bambino l'aveva più volte baciato e stretto tra le braccia, il pensiero di poter parlare a lungo, di potere dopo tanti anni di solitudine crudele mostrare a qualcuno il suo animo ed il suo cuore, lo commuoveva profondamente, lo agitava gli dava un turbamento vivissimo, simile quasi ad un malessere fisico.

Quando fu sul pianerottolo dovette soffermarsi un istante: poi andò innanzi, spinse l'uscio socchiuso entrò in una stretta camera disadorna dalle pareti ricoperte di scaffali: seduto ad uno scrittoio c'era un giovanotto.

"C'è l'avvocato?"

"Sì, ma in questo momento è occupato; favorisca attendere" e lo scrivano gli accennò col gesto una poltrona: Alberto Rossi vi si lasciò cadere pesantemente. Nella camera regnava un grande silenzio, rotto solo dal battito metallico del modesto pendolo appeso ad una parete; egli pensava: solo in quell'istante si sovveniva del motivo che l'aveva condotto lì, nel vecchio e rinomato studio del notaio Strinati: doveva discorrere di affari, doveva ricevere la consegna del proprio patrimonio. Sorrise pensando alla stranezza della sua posizione: egli ignorava ancora quali fossero le sue risorse se la miseria o la ricchezza l'attendessero s'egli dovesse essere costretto dalla necessità a rimettersi al lavoro esigere ancora uno sforzo penoso dalla sua mente debole e stanca, o se potesse immergersi nella quiete più assoluta nell'inerzia intellettuale che favorisce la calma del suo cuore, la calma di tutto l'essere suo. La ricchezza che da giovane, negli anni in cui ogni lotta egli poteva combattere, in cui ad ogni onore egli poteva aspirare, aveva sempre disprezzata, la desiderava ardentemente ora che aveva trentasette anni, i capelli grigi, l'animo stanco, la mente indebolita, ora che il suo nome era macchiato che tutto il suo avvenire era irrimediabilmente compromesso.

Una porta, cigolò si aprì: si udirono due voci che proferivano parole di saluto, poi un signore vestito di nero, uscì, traversò la camera, aprì la porta a vetri, disparve. Nel



vano dell'uscio era apparsa la figura bianca del notaio Strinati in quei quindici anni l'avvocato non era quasi cambiato: i capelli grigi erano divenuti canuti, qualche ruga si era approfondita; ma nel complesso il volto era sempre uguale, lo sguardo era sempre incisivo e brillante, la fisionomia rude ed energica. Alberto Rossi mosse verso di lui; il notaio lo fissò con un lievissimo sorriso sulle labbra, poi si fece da parte per lasciarlo andare: appena egli ebbe messo piede nello studio, l'avvocato si affrettò a chiudere la porta. Restarono per un momento a fronte, immobili e muti poi il notaio fece cenno ad Alberto di sedere: si avviò egli stesso al suo scrittoio aprì un tiretto, tirò fuori un fascio di carte, cominciò a sfogliarle. Alberto Rossi l'osservava stupito, quell'accoglienza gelida, ch'egli era tanto lontano dall'aspettare, lo confondeva e lo imbarazzava aveva sperato di udire delle parole amichevoli ed affettuose, di sentire evocare la memoria di persone care, di potere parlare a lungo, mostrare il suo animo, confidare i suoi pensieri, i suoi dolori, la sua sconfinata tristezza: ed ora si accorgeva di essersi illuso, ora comprendeva che a lui, all'uomo, reietto dalla società, contaminato dal carcere, nessuno avrebbe più rivolto la parola con affetto, nessuno avrebbe più stesa la mano. L'avvocato cominciò a parlare: con voce fredda, evitando di fissare in viso il suo interlocutore, lesse il contenuto di parecchi fogli che aveva dinanzi a sé, fermandosi di tanto in tanto per dare spiegazioni al suo cliente; Alberto da principio non lo ascoltava quasi; distratto, lasciava con minuziosità vagare lo sguardo per quella stanza in cui si sovveniva d'essere stato molte volte, quindici anni innanzi e che con stupore rivedeva immutata, con i suoi larghi scaffali di noce, con le quattro incisioni inglesi, con l'elegante pendolo metallico.

Una parola pronunciata dal notaio a voce più alta lo fece trasalire, lo sottrasse alle fantasticherie, gli fece ricordare che in quell'istante egli stava per conoscere quale dovesse essere il suo avvenire.

"Quattrocentoventimila" aveva detto l'avvocato: e dopo si era arrestato un momento, fissandolo per la prima volta negli occhi. "Quattrocentoventimila lire dunque, Ella possiede: trentamila furono depositate da lei in diverse riprese sedici o diciassette anni fa: credo che fossero il frutto



dei suoi lavori letterari: duecentosessantamila le ha ereditate dodici anni or sono centodiecimila lire sono rappresentate dagl'interessi accumulatisi durante questi anni: il suo patrimonio è composto quasi tutto di cartelle di rendite solo un ottavo circa consta di azioni bancarie sicurissime tutte: non v'è nessun immobile: il loro villino di Anzio e la villa nell'Emilia toccarono a sua sorella quando dodici anni or sono si divise l'eredità".

La voce era risuonata fredda, glaciale sembrava che in essa vibrasse un grande disprezzo. Alberto si levò pallido, desideroso di uscire al più presto, di mettere fine allo spiacevole colloquio da cui si sentiva offeso, irritato, straziato nel fondo dell'animo. Tanto era il senso di malessere che i modi e le parole dell'avvocato producevano in lui, ch'egli non rifletteva neppure alle parole udite, ch'egli non provava neppure un palpito di sollievo o di gioia, sentendo che non aveva più nulla a temere dalla miseria, che lo spettro nero del bisogno non sarebbe mai venuto ad agitarlo, a strapparlo dall'inerzia assoluta di cui sentiva tanto bisogno.

Stava per mormorare qualche parola di stretta cortesia e per prendere commiato, quando il notaio lo prevenne "un istante: abbia la bontà di accomodarsi ancora: vi è qualche atto da firmare: bisogna che chiami due dei miei sostituti commessi faranno da testimoni". Il vecchio si avvicinò al campanello elettrico, premette sul bottone: poi si rivolse di nuovo ad Alberto: "ho ancora altro da consegnarle: oltre alla lettera a Lei diretta che le fu rimessa a suo tempo, suo Padre mi aveva affidati quattro grandi plichi, con l'incarico di rimetterli a Lei, erano carte trovate nella sua scrivania, suggellate da Lei stessa; Ella saprà senza dubbio di cosa si tratti: le desidera all'istante?"

Alberto guardò l'avvocato stupito: non comprendeva a quali carte egli potesse alludere.

"Si veramente: ignoro di cosa si tratti". Il notaio si alzò andò ad una scansia la aprì ne trasse quattro grandi buste gialle: le portò sullo scrittoio: Alberto si avvicinò ansioso osservando i plichi: erano chiusi: sopra ognuno di essi otto parole erano scritte: riconobbe la sua calligrafia lesse la frase "Da bruciarsi senza aprirsi in caso di mia morte". Allora si sovvenne di quel particolare scordato della terribile notte che aveva preceduto il suo duello, dell'ultima notte trascorsa



nella sua casa, nella camera dove aveva tanto lavorato e tanto sofferto: la visione lontana gli apparve netta alla mente: mezzanotte suonava al campanile di San Marcello, egli si levava in piedi, barcollante e spettrale sparsi sullo scrittoio erano dei fogli, soavi e dolci fantasticherie di poeta che il suo spirito aveva evocato sotto l'influsso del pensiero di lei, sotto l'influsso del grande amore divenuto signore di tutto l'essere suo un intero canzoniere, ben diverso nella forma e nella sostanza dalle raccolte che gli avevano data quasi la fama, era in quei fogli: dinanzi a lui era un ode latina un canto superbo dedicato alla divina creatura: le ultime righe, nell'unico spazio del foglio restato bianco, cinque parole spiccavano scritte anch'esse dalla sua mano convulsa: "Cave: ferro utor, et stylo" era l'estrema minaccia proferita nel giorno in cui aveva appreso ch'ella era perduto [*sic*] per sempre per lui, nel giorno in cui l'ira e l'odio erano sembrati impadronirsi nel suo cuore, in cui le due terribili passioni avevano per un istante sopraffatto l'amore, avevano spento in lui ogni sentimento buono e gentile, ogni voce di pietà e di misericordia: egli guardava le parole minacciose, tenendo contratti i muscoli del volto, con lo sguardo improntato ad una rabbia feroce, ad un odio sovrumano. Stava a lungo così, immobile, torvo e bieco: poi di nuovo l'orologio suonava, un colpo metallico e sonoro giungeva fino a lui, lo scuoteva dal cupo letargo: l'ora della prova si avvicinava: tentava di ardere quelle carte, di distruggere le memorie di quel passato per sempre scomparso: non ne aveva il coraggio: allora le chiudeva nelle cinque buste gialle; scriveva sopra di esse le poche parole, gettava ogni cosa nel fondo del suo tiretto: poi si allontanava rapido dallo scrittoio, usciva sul balcone respirando a pieni polmoni l'aria satura di umidità, impregnata di vaghi e malsani profumi, di odori eccitanti e bestiali.

La voce dell'avvocato lo riscosse lo fece trasalire; i due giovani erano entrati ed avevano già apposta la loro firma sull'atto: ora spettava a lui di firmare il documento; prese la penna e scrisse il suo nome sul foglio di carta bollata, senza leggere lo scritto; poi prese, la busta azzurra che il notaio gli porse, e senza aprirla, la mise nella tasca interna della giacca: quindi mosse verso il tavolo dove aveva lasciati i quattro plichi, e li prese con sulle labbra l'ombra di un sorriso:



l'avvocato precedendolo si avviò alla porta: mormorando qualche parola di ringraziamento e di saluto Alberto Rossi lo fissò con uno sguardo freddo ed ostile pieno di muto rimprovero: dinanzi a quello sguardo il vecchio arrossì ed abbassò gli occhi, colpito forse da un lieve rimorso: dischiuse le labbra come per proferire qualche parola riparatrice, poi aggrottò le sopracciglia, e si tirò indietro, richiudendo adagio adagio la porta: l'ultimo legame che lo univa al reietto era spezzato.

Qualche ora più tardi, nell'umile camera di albergo, chino dinanzi ad un tavolino ingombro di carte Alberto Rossi rileggeva i suoi versi, le poesie obliate da quindici anni scordate; dinanzi a lui passavano i ricordi dei suoi giorni migliori, dell'epoca più lieta della sua vita, delle sue gioie, delle sue illusioni, delle sue speranze sconfiniate e da ogni pagina da ogni verso scaturiva l'immagine di una fanciulla bruna, dalle labbra rosse e dai grandi occhi pensosi, di una fanciulla che egli aveva amata di un immenso amore, di un amore più forte di ogni cosa, più forte della fragile carne: Ed al pensiero che tutti quei giorni erano ormai lontani lontani, che da essi lo divideva un insuperabile abisso, che di quel passato lieto non gli restava se non il ricordo, che di quella fanciulla che aveva adorata, più nulla egli sapeva, che di quella grande passione non restava nel suo animo neppure una traccia, una immensa tristezza scendeva dentro di lui: e comprendeva che dopo quindici anni trascorsi nella tomba dei vivi, egli ritornava alla vita non più per lottare, non più per agire, ma solo per essere spettatore mesto e pensieroso delle altrui battaglie, degli altrui dolori, solo per rievocare sempre con infinita tristezza le memorie del suo passato, i ricordi delle sue sciagure.

Il sonno lo sorprese dinanzi al piccolo tavolo ingombro delle vecchie carte ingiallite.

Quando fu nella strada si soffermò, indeciso, guardandosi d'attorno: era una mattinata tiepida e dolce: vaghe nuvolaglie bianche macchiavano verso oriente la purezza del cielo: un leggero alito di vento passava fresco e soave, mitigava la dolcezza del mattino primaverile: volse a destra, discese verso via Alessandrina imboccò la piccola



strada piena di frastuono e di moto. Andava adagio, senza una direzione: senza un grande desiderio di rivedere i luoghi dove aveva amato e sofferto, i luoghi dove aveva trascinato la sua grande passione: sentiva una grande brama di respirare di nuovo le aure, del Pincio, di riabbracciare con lo sguardo l'immensa mole di san Pietro, di salire l'Aventino il colle sacro che nella sua giovinezza aveva tanto amato, il colle solenne dalle piazze silenziose e dalle chiese ricche e vetuste, dove sembrava essersi rifugiata tutta la maestà della città profanata. Quando fu dinanzi al Foro Traiano, fermò una carrozza che passava, vi salì dentro "San Paolo" disse al cocchiere: all'ultimo istante la visione della grande chiesa bianca piena di colonne e di mosaici gli era apparsa piena d'incanto e di dolce solennità. La carrozza si era avviata al piccolo trotto dapprima guardò fuori, contemplò con occhio avido e curioso la fuga delle case, osservò un largo corso che per la prima volta vedeva, ingombro di gente e di veicoli, un ponte sul Tevere appena terminato, il porto di Ripa Grande pieno di vaporini, si sporse fuori dalla vettura per scorgere l'Aventino il caseggiato giallo di S. Alessio le torri rosse di Santa Sabina, i parapetti grigi della villa di Malta.

Poi si lasciò cadere sui guanciali pensoso; la carrozza correva sempre per via della Marmorata; alla sua destra il Tevere scorreva lento e monotono: egli scorgeva la striscia torbida e giallastra, la linea tortuosa che si allungava verso la campagna. Egli non guardava più: pensieri gravi e tristi si agitavano nella sua mente: il ricordo del suo delitto di quindici anni innanzi sorgeva dinanzi a lui, la figura dell'ucciso gli appariva pallida e terribile, quale l'aveva vista cadere boccheggianti sui prati di villa Cellere.

Onorio Darbati! ancora oggi egli ripensava a lui con rancore; era stato lui, il baldo ed elegantissimo tenente dell'"Umberto Cavalleria" a rubargli la sua giovinezza, la sua felicità, il suo avvenire. Il rimorso che in quindici anni aveva invano tentato di far breccia nel suo cuore, lo assaliva veemente in quell'istante. Onorio Darbati era solo al mondo quand'egli lo aveva ucciso: nessuno lo aveva pianto, forse qualche vittima della sua forza e della sua prepotenza, forse qualche vittima della sua arte raffinata di seduttore, aveva gioito udendo l'esito del duello. Ma lei? Lei, la creatura che doveva averlo tanto amato, che l'aveva anteposto ad ogni



altro, che l'aveva preferito a tutti quei giovani ricchi e belli che le si agitavano d'attorno innamorati della sua bellezza e della sua grazia, lei che si era proposta di appartenergli, di passare al suo fianco la vita intera, doveva averlo pianto amaramente, doveva avere avute lacrime cocenti per il suo bel sogno scomparso! Certo ella aveva maledetto la sua ira feroce, certo ella lo aveva maledetto, lui, l'uomo che reso folle dall'amore era divenuto assassino.

Quindici anni erano trascorsi: cosa era avvenuto di lei, della creatura bellissima che tanto egli aveva amato, viveva ella ancora, od era morta consunta dal dolore? Aveva ancora dinanzi agli occhi l'immagine del giovane tanto amato, piangeva ancora pensando a lui, sovvenendosi delle sue parole? O la visione di giovinezza e di amore era scomparsa per sempre dalla sua memoria, ed ella aveva seguito il corso della vita, aveva cercato nuove gioie e nuove ebbrezze, si era stordita nei piaceri era riuscita ad obliare ogni cosa, ad obliare l'uomo che era morto per lei, e l'uomo che per lei aveva sofferto il più atroce supplizio? Gli balenò dinanzi la figura di Silvana quale gli era apparsa l'ultima volta, nel giorno del processo, pochi minuti prima del verdetto: ella era tutta vestita di nero, un fitto velo le copriva il viso: ad un tratto ella sollevava la mano nuda, una piccola, esile, bianchissima manina – e sollevava la veletta: allora per un istante egli scorgeva il viso adorato, egli scorgeva le labbra rosse agitate da un sussulto, i grandi occhi dolorosi, pieni di un fascino nuovo: ella lo guardava, ma nel suo sguardo sembrava non essere ira, non disprezzo, non desiderio feroce di vendetta: solo un'immensa pietà ed un immenso dolore sembravano animare quelle pupille: un attimo: poi tutto si confondeva dinanzi a lui, ed egli cadeva svenuto in fondo al gabbione.

Cacciò lontano la visione tristissima, sporse fuori il capo, guardò dinanzi a sé e a pochi passi da lui sorgeva la basilica. Quando scese di carrozza, si fermò un istante sotto il porticato, contemplando la campagna che declinava verso il Tevere, le alture che si levavano dal lato opposto, verso porta San Sebastiano, gli alberi di alto fusto che sorgevano qua e là sparsi in mezzo alle praterie: un grande desiderio della campagna, una grande brama di passeggiare per viottoli campestri, fra siepi spinose e bassi muretti, di respirare a



pieni polmoni i freschi effluvi dei campi, di allontanarsi dalla città che cominciava a soffocarlo, lo prese: pian piano si allontanò dal porticato, senza gettare neppure lo sguardo sopra gli splendidi mosaici della facciata che luccicavano stranamente sotto i raggi del sole.

A passi lenti prese la via Ostiense, costeggiò la basilica: quel tratto di via un tempo si stendeva tra i campi: ora due file di case si elevavano ai suoi lati: dopo circa duecento metri, la strada si biforcava: a destra un ramo si dirigeva verso il Tevere per proseguire, seguendo le rive del fiume, verso Ostia: a sinistra un altro ramo più stretto e più mal tenuto saliva rapidamente. Fu questa la strada che egli prese: si orizzontava benissimo: ricordava con grande precisione quei luoghi, si sovveniva di tutti i dettagli di quella strada fatta cento volte nei giorni della sua giovinezza. In un ora di cammino si giungeva alle Tre Fontane, al convento della Trappa, dalle piccole chiese gaie, dai caseggiati bianchi e civettuoli, dal giardinetto variopinto, olezzante di mille profumi freschi e buoni: egli affrettava il passo, desideroso di giungere presto: in quei quindici anni la strada non era in niente cambiata: non una casa era sorta, non un tabernacolo era caduto, non un nuovo pilastro era stato eretto: sembrava che appena pochi giorni fossero trascorsi dall'ultima gita che egli aveva fatto al convento solitario dell'agro romano. Era una mattinata dolcissima: qualche nuvola si ammicchiava ad oriente, primo accenno di una pioggia non lontana: ma il sole splendeva quasi caldo, ma il lieve alito di vento era cessato: dai prati si levava un odore fresco e sano, canti lontani giungevano dai casolari dispersi per la campagna: i covoni di grano levavano la loro mole gialla e tozza sullo sfondo turchino del cielo: mandre [*sic*] di pecore pascolavano nel mezzo dei prati, a quell'ora, in quel mattino di primavera, quella campagna d'ordinario così triste, quella campagna che desta pensieri dolorosi in chi l'attraversa e rende malinconici [*sic*] e cupi coloro che la abitano, e getta un incantesimo strano e doloroso nell'animo di chi la ama, sembrava quasi sorridente e gaia. Alberto Rossi affrettava il passo: lontano ancora apparivano gli eucalyptus neri, la fitta boscaglia in mezzo a cui la strada si inoltra stretta e sinuosa, la massa cupi di alberi che tremola e vacilla al minimo soffio di vento: ad un tratto scorse una piccola



chiesuola bianca, una delle tre cappelle del convento: poi il piccolo giardino disseminato di statuette candide, la grande chiesa bigia sorta sulle tre fonti miracolose, la terza cappella piccola ed elegante, i minuscoli viali ricoperti di ghiaia apparvero ai suoi occhi: dopo un poco la strada cominciò a scendere, a poco a poco la visione gentile scomparve dal suo sguardo: fece ancora un breve tratto, poi si trovò dinanzi al cancello spalancato. A passo lento entrò: nulla là dentro era mutato: da una chiesa giungeva una salmodia triste e solenne, un frate passava tutto avvolto nella bianca cappa, rigido come una statua, con una grande energia nel suo sguardo chino verso terra, un converso guidava attraverso il giardino una famiglia inglese: un giovane frate con il capo coperto da un rozzo cappello di paglia attraversava a passo rapido un viale trascinando dietro a sé una vanga pesante: un profumo dolce si levava dai grandi eucalyptus, un cinguettio di uccelli giungeva incessante, richiamo giocondo all'allegria ed alla vita. Alberto fece lentamente il giro del giardino; poi entrò in una cappella piccola e gaia, e si lasciò cadere su una panca. Il sole filtrando attraverso le vetriate [sic] colorate, veniva a dipingere sul mosaico del pavimento cento strisce luminose, rosse, gialle, verdi, veniva a strappare mille scintillii ai vecchi metalli consunti, mille riflessi alle pietre rose dagli anni. Davanti ad un altare era un grande mazzo di violette, ch'emanava un soavissimo profumo: una dolcezza tenera e soave regnava per la piccola chiesa deserta. Dopo qualche istante egli si alzò, uscì fuori, riprese la sua passeggiata per i piccoli viali bianchi: ad un tratto si accorse di essere entrato nel cimitero del convento: una serie di pietre bianche rettangolari, sormontate dalla croce sporgevano da terra: sopra ognuna di esse erano due sole linee di scritto, il nome con cui il religioso era entrato nell'ordine, ed il nome con cui egli era noto al mondo: lesse diverse di quelle epigrafi, "Frater Johannes, Frater Iosephus, Frater Aloysius" ed il suo pensiero volò a quegli uomini che là sotto giacevano, a quegli esseri che avevano trascorso molti dei loro anni, forse tutta la virilità forse tutta la giovinezza nel grande convento trappista sperduto nell'agro romano, lontani da ogni conforto, nella solitudine più assoluta, legati da un terribile voto al silenzio, con dinanzi agli occhi continua, fissa, inesorabile la visione della morte:



cosa, cosa aveva potuto spingere quegli uomini ignoti che ora riposavano in pace nel piccolo cimitero tra le mura del chiostro? Quali dolori, quali sconforti, quali disperazioni senza nome avevano avuto il potere di strappare alla vita sorridente e lieta quegli uomini per chiamarli alla solitudine ed al silenzio? Forse qualcuno di essi era giunto fin là stanco, spossato, con l'animo sfinito da una serie continua di lotte, da una serie ininterrotta di sconfitte, forse qualcuno era entrato nell'ordine religioso il cui nome suona severo e solenne come quello delle cose misteriose ed immortali, spinto da una stanchezza infinita, da uno sconforto e da una disperazione sorti all'improvviso dentro di lui, ed impadronitisi di tutto l'essere suo: forse alcuni avevano dato un addio alle gioie della vita, e si erano consacrati alla nuova esistenza di sacrificio e di pace mossi da un grande desiderio di espiare colpe a tutti ignorate, di calmare la loro coscienza che si agitava e straziava la loro vita, di cacciar lontano i fantasmi delle loro vittime che gridavano vendetta.

Il suo sguardo si posò sopra una pietra lontana, egli lesse un altro nome:

Frater Fridericus

Giorgius, Raimundus:

Subito l'immagine di quel morto comparve dinanzi a lui: subito egli rivide il giovane alto, esile e biondo, dal volto emaciato e pallidissimo, dagli occhi celesti pieni di un grande ardore e di una grande mestizia. Il barone Giorgio Raimondi! Quante immagini lontane, quanti ricordi svaniti richiamava quel nome alla sua mente! Quindici anni addietro il giovane patrizio era giunto nella città eterna, pallido, magro, con il corpo ammalato, con l'animo oppresso da una recente avventura: erano dei giorni turbolenti per Roma, dei giorni in cui l'anima della giovinezza italiana sembrava agitarsi, in cui le energie giovanili sembravano pronte a lottare per santi ideali e in pochi mesi il barone si era messo a capo di un vasto movimento politico, aveva fondato una potente associazione, era divenuto il centro di un piccolo partito: l'attività di quell'uomo dal corpo ammalato e dall'animo sempre oppresso dal cupo giogo del dolore era stata meravigliosa: dovunque vi fosse un dolore da lenire, un'opera buona da compiere, dovunque vi fosse da portare una parola di pace, un messaggio di speranza, un invito agli



entusiasmi ed alle nobili lotte, egli accorreva: infaticabile sempre egli parlava nei comizi, egli saliva nei tuguri dei poveri, egli si recava nelle sale patrizie a compiere la sua missione di amore. Vi era stato un momento in cui nella città tutti lo avevano osservato con meraviglia, ed alcuni si erano rivolti a lui con entusiasmo, altri lo avevano guardato con astioso dispetto: poi ad un tratto, d'improvviso, il giovane barone era scomparso: per molto tempo si era parlato di lui e della sua partenza improvvisa con meraviglia quasi con sospetto: poi quando già si cominciava a dimenticarlo si era saputo che egli era entrato nella Trappa.

Abbassò gli occhi, guardò la data incisa sulla rozza lastra di pietra: un anno! Appena un anno egli era vissuto dal giorno in cui era fuggito dalla città corrotta e triste, in cui si era ritirato dalla lotta: senza dubbio il male che già lo logorava, il dolore che regnava sempre sovrano nell'animo suo: le fatiche e gli stenti avevano finito di ucciderlo. Di nuovo la figura bionda e dolce del morto gli apparve dinanzi: egli immaginò quel povero corpo consunto rivestito della cappa bianca del trappista, egli immaginò quell'esile persona vagante per il bosco cupo e pauroso degli eucalyptus, curvantesi in un faticoso lavoro sopra quei fertili campi, un giorno micidiali paludi, che la forza di volontà e l'ardore di sacrificio degli umili frati bianchi resero fiorente giardino. Perché, perché quel giovane aveva abbandonato Roma, aveva dato addio ad ogni gioia, per rinchiudersi nel grande convento? Era egli restato vinto dalla continua lotta contro il suo dolore, si era accorto che vano era il resistergli, che il suo cuore era per sempre spezzato, che solo per lacrimare egli restava sulla terra? Oppure era stata una disillusione nell'opera d'amore intrapresa quella che l'aveva spinto verso il chiostro? Forse si era egli accorto che tutti i suoi sforzi erano vani, che la sua energia e la sua bontà si consumavano invano, che ogni suo sforzo diveniva inutile di fronte al fango senza nome della città eterna; forse anche egli si era sentito stanco, egli si era accorto che la fine era prossima, ch'egli stava per abbandonare quella terra dove aveva soltanto sofferto, ed aveva voluto passare nella preghiera i suoi ultimi giorni, aveva voluto indossare il rozzo saio del frate, aveva voluto con la nuova vita di sacrificio espiare tutte le minuscole colpe che il dolore non aveva



ancora cancellate, aveva voluto prepararsi al grande trapasso.

Lentamente, a capo chino, Alberto Rossi si allontanò: la figura bionda del morto era sempre dinanzi ai suoi occhi. Fu quasi senz'avvedersene che si ritrovò sulla via Ardeatina: la visita al convento Trappista lo aveva scosso, gli aveva fatto sorgere nella mente mille fantasticherie dolci e tristi, mille pensieri mesti e soavi. Camminava pian piano, immerso sempre nei ricordi: si accorgeva che qualcosa d'indistinto si agitava nella sua mente, che un pensiero molesto stava per sorgere in lui, per togliergli quel po' di calma con tanto sforzo conquistata, quel senso di benessere, in cui egli si cullava: ed inutilmente tentava di scacciarlo. Il pensiero del suo avvenire, che lo richiamava al bisogno di prendere una decisione di uscire dallo stato d'inerzia in cui da lungo tempo si era abituato a vivere, il pensiero della necessità di agire, di ricominciare una nuova esistenza, sorgeva in lui. Egli sentiva che era necessario uno sforzo della sua fibra stanca, che era necessario che egli tornasse ad operare, ch'egli s'immergesse nel lavoro, tentando di obliare.

Ed insieme si accorgeva di essere stanco, di avere il corpo indebolito, affievolita la mente, esausta la fantasia; sentiva che in tutti in campi in cui un giorno era stato valente, oggi sarebbe stato incapace di raggiungere la mediocrità: si accorgeva che ormai egli sarebbe stato indegno del nome di poeta, che come romanziere sarebbe riuscito troppo monotono, e troppo triste, che non possedeva più la sagacia e l'acutezza di mente necessarie al critico: e d'altro lato comprendeva che era impossibile a lui immergersi nell'ozio che in tal caso quella solitudine a cui il suo passato irrevocabilmente lo condannava, sarebbe stata popolata da tetri fantasmi, che forse una malinconia senza nome si sarebbe impossessata di lui, che forse anche il rimorso, che mai dal giorno del suo delitto era sorto nella sua coscienza, lo avrebbe fatto sua vittima, avrebbe agitati dinanzi a lui spettri paurosi. Dinanzi alla mente gli passò la visione del convento trappista, dei frati bianchi, del biondo barone che da quattordici anni giaceva nel piccolo cimitero dell'agro romano: s'egli fosse stato credente forse le mura di un chiostro gli sarebbero state rifugio: ma egli era scettico profondamente, nel fondo del cuore: mai egli aveva creduto,



mai neppure negli istanti più terribili e più dolorosi era sorta sul suo labbro una preghiera.

Che fare? Il pensiero dell'avvenire era fisso dinanzi a lui, triste e doloroso: se avesse avuto dieci anni di meno, se fosse stato ancora forte e robusto, egli avrebbe saputo come vivere, egli avrebbe avuto le armi per resistere agli incubi della solitudine e della tristezza: avrebbe viaggiato, sarebbe andato esplorando le terre più sconosciute, cercando forti emozioni, rendendosi utile alla scienza, riabilitando forse il suo nome: ma invece era stanco, aveva i capelli bianchi, si accorgeva di essere malato, sentiva che gli anni erano scorsi molto, troppo lenti per lui, che i dolori ed il carcere lo avevano spinto anzi tempo sui limiti della vecchiaia.

Improvvisa la tozza mole di San Paolo comparve dinanzi ai suoi occhi: continuò a fiancheggiare la basilica senza alzare neppure su di essa lo sguardo: egli pensava ai suoi compagni di sventura, a tanti esseri a lui ignoti, infelici come lui, gettati come lui in un mare di tenebre, condannati ad un'esistenza di dolore: ed un sentimento di simpatia, di affetto, di muta compassione sorgeva in lui verso quegli uomini sconosciuti. Quanti, quanti dovevano essere! Mille visi smunti visti per strada, mille sguardi incontratisi per un secondo con il suo, nei quali aveva letto l'espressione di un grande dolore e di un grande sconforto, mille occhi in cui aveva scorta una disperazione senza nome, gli passarono dinanzi: egli udì risuonare nelle sue orecchie mille voci piene di tremiti e di singhiozzi, mille accenti convulsi, mille parole amare, frementi di un'ira vana e di un immenso dolore.

Ed un desiderio immenso di scorgere accanto a sé tutti quegli esseri sventurati, di poter confortare con una parola i loro dolori, di poter dividere le loro lacrime cocenti e nascoste, di poter sentire le loro voci frementi narrare umili storie di sventura, di poter avere accanto animi capaci di comprenderlo, capaci di perdonare la sua colpa, e di considerare lui, il reietto, come un uomo virtuoso e buono, degno della misericordia dei suoi simili, sorse violento nel suo animo in quell'istante solenne. E gli balenò davanti la visione di un grande eremo sperduto in fondo ad una campagna deserta, e tra le rupi di una immensa montagna, e nel mezzo di un bosco sconfinato, dove fossero raccolti tutti quelli che la vita [?] percosse troppo acerbamente, tutti



coloro che più nulla hanno da sperare, cui l'avvenire non può arrecare altro che nuovi turbamenti e nuove sventure, tutti coloro che hanno nel fondo dell'animo ricordi troppo dolorosi, che temono la solitudine perché essa potrebbe essere turbata da fantasmi spaventosi, tutto insomma l'immenso popolo del dolore: nella triste casa la vita sarebbe scorsa tutti i giorni uguale, silenziosa e mesta: "In nihilo pax" sarebbe stato il motto scolpito sulla facciata, scolpito in ogni stanza sarebbe stato il programma della loro vita: nell'inerzia la pace: nel riposo della mente, nell'abbandono delle speranze e delle illusioni, nell'astensione più assoluta di ogni fantasticheria che nell'istante del risveglio sarebbe a loro apparsa come uno scherno amaro, la loro vita sarebbe scorsa lenta e serena: tendendo alla quiete assoluta, cercando di far tacere i loro animi capaci soltanto di soffrire, vivendo quasi un terrestre nirwana, essi avrebbero ottenuto tutto ciò che di men triste la sorte poteva ancora riserbare per loro: la pace.

Quando la piramide di Caio Cestio comparve alla sua sinistra e dinanzi a lui si levò grigia la porta San Paolo, egli sorrideva ancora tristemente alla sua fantasticheria.

Levanto, Bonassola, Framura, Delva, Moneglia, Riva Trigoso si udiva qualche grido, lo sbattersi di uno sportello, un rumore affrettato di passi, lo sbuffare sommesso della macchina, poi una cornetta squillava, il treno riprendeva la sua corsa, la piccola stazione bianca a pulita scompariva, si disegnava in sua vece una collina ridente tutta coperta di ulivi, in mezzo a cui facevano lieto contrasto le candide villette: un istante: la locomotiva si sprofondava in un tunnel nero, in mezzo ad un fragore infernale: e subito dopo ricompariva una collina boscosa, dietro a cui si delineava un monte brullo e scosceso, mentre dall'altra parte un mare calmissimo, solcato qua e là da piccole barche che rompevano la superba monotonia dell'azzurro con la macchia bianca della loro vela: ad ogni istante il panorama cambiava: alla vallata brulla e pietrosa dove un torrentello scorreva con grande frastuono su un letto di sassi, succedeva la spianata coperta dai vigneti, la collina boscosa sul cui pendio si arrampicavano paesetti leggiadri, il monte brullo dalle pareti rocciose scendenti a picco sul mare, la spiaggia larga e spaziosa dalla sabbia finissima: i paesi eleganti e



civettuoli si alternavano con i rozzi villaggi di pescatori, accanto alle superbe ville patrizie comparivano povere casupole di marinai, più in là sul mare una misera barca sconquassata rasentava un elegantissimo battello automobile.

Il treno volava, volava: da diciotto anni non rivedeva la riviera di levante. Adagiato mollemente sul sedile Alberto Rossi lasciava vagare di fuori il suo sguardo senza nulla osservare, senza nulla vedere: il suo pensiero era lontano da tutte quelle bellezze, da quella festa di luce e di colori, il suo animo non partecipava alla letizia della natura. Rifletteva: la sua fantasticheria di due mesi addietro, la visione balenatagli in un mattino di marzo sulla via Ostiense stava per divenire realtà: l'asilo triste degli sventurati e dei reietti, di quelli che la società ha scacciato, lungi di sé e di quelli che sfuggono la compagnia degli uomini ed amano chiudersi in una solitudine triste ed inerte, stava per aprirsi. Sei uomini a quell'ora lo seguivano con il pensiero, timorosi di ogni difficoltà, desiderando ardentemente il giungere dell'istante in cui l'eremo solitario e sicuro avrebbe accolto i loro dolori: sei uomini stavano per entrare nella sua esistenza per dividere la sua vita, per divenire i compagni della sua tristezza. Poco più di due mesi erano trascorsi dal giorno in cui era uscito dal carcere e si era ritrovato come smarrito per le vie di Roma, mentre il suo spirito si esaltava al pensiero della libertà, e per qualche istante egli riusciva a scordare tutto l'incubo cupo che l'aveva oppresso per quindici anni, tutto il peso della sua sciagura, della condanna che doveva sovrastargli come una maledizione, per tutta la vita, che doveva tenerlo lontano da ognuno come un reietto: poco di due mesi erano trascorsi dal giorno in cui sulla via Ostiense, ritornando dalla visita al convento Trappista, gli era sorta nella mente indistinta come una fantasia o come un sogno la visione di un rifugio della sventura; eppure gli pareva che in quel breve spazio di tempo un intero periodo della sua vita fosse trascorso, che il suo animo avesse subito una grande crisi, che avvenimenti dolorosi e decisivi si fossero svolti, che tutto fosse mutato attorno a lui. Pensava ancora alla stranezza del caso che aveva raggruppato attorno a lui quei sei spiriti mesti, quei sei sventurati: Guido di San Borea, dai capelli bianchi e dallo sguardo spento, Bruto Camperio, il



filosofo pessimista, Mario Saveri il reietto, Renato Dela dal volto improntato ad una grande mestizia e dallo sguardo fiero e misterioso, Silvio Sanipo il letterato, Giorgio Dini, l'adolescente purissimo e disperato. Una sera, mentre era in un caffè deserto di via Palermo, un uomo dai capelli bianchi, dal volto rugoso, dagli occhi spenti, dall'aspetto strano e losco, si era avvicinato al suo tavolino fissandolo in viso: anche egli lo aveva guardato con un po' di meraviglia, credendo di ravvisare in lui qualche antico compagno del carcere: ma quel viso gli era del tutto ignoto. Il vecchio gli si era avvicinato ancora di più; "Alberto Rossi" aveva chiesto con voce roca; e poscia, osservando il grande stupore che si dipingeva sul suo volto si era affrettato a presentarsi: era Guido di San Borea.

Guido di San Borea! quell'uomo vecchio, mal vestito, dallo sguardo torvo e dall'aspetto losco non era neppure più l'ombra dell'elegantissimo deputato che sedici anni addietro era entrato in Montecitorio salendo con grande veemenza il ministero di allora, gridando forte il suo disprezzo verso ogni debolezza e verso ogni volgarità, maledicendo quelli che egli accusava di barattare la patria. Il vecchio si era seduto accanto a lui, ed aveva cominciato a parlare, narrando la sua storia con voce sempre uguale senza uno scatto, senza un tremito, senza una esclamazione di rimpianto. Innamoratosi follemente, di una passione feroce in cui si esalavano tutte le forze della sua carne fino ad allora vinta e compressa, di una ragazza del demi monde egli aveva rinunciato per lei ad ogni cosa, era andato cadendo sempre più in basso: dapprima aveva accondisceso a mutare partito ad entrare nella fila dei ministeriali, a mendicare cariche e guadagni, poi era uscito da Montecitorio, aveva viaggiato a fianco di lei, della creatura bellissima sensuale e feroce, aveva abbandonata la vecchia madre per seguire la perfida sirena fino in Londra nella città nebbiosa, dove si compiono infamie senza nome, dove si soddisfano le libidini immense, molti anni egli era vissuto al suo fianco, nel fango, odiando di un odio senza nome quella creatura che lo aveva fatto schiavo.

Il delitto di un[riga cancellata e non sostituita in cui si legge solo la parola 'teppista'] lo aveva infine liberato di lei: ed egli era tornato a Roma, viveva di



una piccola rendita lasciategli da un vecchio zio, tutto solo, chiuso in una immensa tristezza.

Quell'incontro aveva scosso profondamente il suo animo: la visione già quasi scordata gli era riapparsa dinanzi ed egli aveva considerato con pietà quella figura stanca di vecchio.

Da quella sera aveva cominciato a frequentare i caffè, i [ritrovi, parola cancellata e non sostituita] da biliardi, i ritrovi dove convengono d'ordinario i vagabondi, del ceto medio, gli uomini dal nome macchiato cui si chiudono le porte dei salotti e dei circoli, i borghesi ridotti alla miseria, che evitano ancora spinti da un ultimo resto di albagia di mescolarsi con il popolo, i letterati, i musicisti, i poeti troppo poveri per potersi introdurre nelle accademie e nei palazzi dei mecenati e molte persone egli aveva conosciute in quei luoghi; molti visi patiti e dolorosi egli aveva potuto osservare, molte voci egli aveva udito in cui gli era parso sentire risuonare l'eco di un singhiozzo: in un biliardo di via della Mercede aveva conosciuto Bruto Camperio, in una birreria di via Marianna Dionigi aveva visto per la prima volta Silvio Sempio, in un piccolo circolo di studi psichici, in via della Mercede, dove tutte le sere si riunivano giovani studenti, allegri e buontemponi ed uomini dal viso scomposto e dagli occhi in cui sembrava balenare il lampo della pazzia aveva conosciuto Renato Dalò.

Con Mario Severi, l'ex cassiere della Banca d'Italia che in un istante di aberrazione mentale mosso dall'amore per una donna indegna era divenuto ladro, e che ora subita la condanna, continuava a scontare con una vita di sacrifici e di rimorso la sua colpa egli aveva parlato per la prima volta sull'Aventino, mentre seduto sopra un muricciolo, con le gambe penzoloni sul vuoto, ammirava il panorama incantevole della città rosea sotto un tramonto divino. Giorgio Bini si era presentato un mattino a lui, nella modesta camera di albergo, pregandolo di voler ammettere lui pure nella cerchia degli sventurati, di voler accettare anche lui nel mistico rifugio ch'egli vagheggiava: interrogato, non aveva voluto rispondere, ma nello sguardo limpido e puro dell'adolescente era una espressione così disperata e dolorosa, ma in tutti i tratti del volto giovanile si leggeva una preghiera così intensa, che egli non aveva osato negare.



Il treno volava, volava: si alzò, attraversò lo scompartimento vuoto, si affacciò al finestrino di sinistra, guardò a lungo il mare, l'immensa distesa azzurra ed ondulata: una barca si scorgeva, non un battello: solo lontano, lontano, confusi tra il mare ed il cielo, apparivano tre punti oscuri: una flottiglia da guerra.

Si ritrasse, si lasciò cadere sul sedile, ricominciò a pensare. Come era accaduto che la fantasticheria di un mattino lontano aveva messe così salde radici nel suo animo, che ciò a cui egli non aveva dapprima pensato se non come ad un sogno di poeta era già diventato un progetto concreto e stava per divenire realtà? Cosa era stato ad accendere per quell'idea tanto entusiasmo nel suo cuore? forse l'accento vibrante di tristezza repressa di Mario Severi, forse l'aspetto senile, gli occhi velati e la voce roca di Guido di S. Borea ch'egli aveva conosciuto bello giovane e sorridente, forse la parola grave e triste di Bruto Camperio, forse lo sguardo disperato di Giorgio Bini: fors'anche era stata soltanto la malinconia di tutti quei giorni trascorsi nella solitudine di quelle ore lunghissime in cui l'ozio gli pesava come un triste e doloroso fardello ed impossibile gli era il lavoro, e le visioni del passato e gli spettri dolorosi di quindici anni innanzi lo assalivano senza tregua, la malinconia di quelle serate trascorse tra ignoti nei piccoli caffè delle vie secondarie, illuminati dalla luce giallastra del gas, silenziosi e deserti, con pochissime persone tristi e meste come lui sedute ai tavolini, il capo poggiato tra le mani, in quella posa rivelatrice dell'animo molestato ed afflitto. In quei due mesi d'inerzia molti nuovi lati del suo animo egli aveva scoperti: si era avveduto che la solitudine gli riusciva estremamente dolorosa che il sapersi diviso dalla società che un giorno era stata la sua, dove aveva vissuto ed amato bastava a mettere una vaga e penosa ossessione nel suo cuore; e soprattutto si era accorto che se la sua mente era indebolita ed il suo corpo era esausto l'animo aveva potuto resistere a tante e così terribili burrasche, l'animo era ancora giovane, ancora capace di affetti e di entusiasmi: ed il terrore di poter essere di nuovo preda della bufera che una volta lo aveva spezzato, di dovere lottare contro la iniquità degli uomini, contro il disprezzo che ovunque lo avrebbe seguitato, contro gli odi che rapidi si sarebbero addensati attorno al suo capo, era



stato il sentimento che sopra ogni altro era prevalso, che gli aveva imposto di ergere una barriera insuperabile tra lui ed il mondo.

Il mistico rifugio, isolato in mezzo ad una campagna deserta gli era apparso come una visione dolcissima di pace. "In nihilo pax" le parole dette a se stesso in un istante di sconforto, ritornando dalla vista al cimitero trappista egli se le era ripetute più volte, ed in quel motto gli era sembrato di scorgere la promessa di una grande quiete, di una pace senza nome. E si era sovvenuto di un piccolo paese della valle di Lauro veduto venti anni addietro, di una borgatella abitata solo da contadini e da pastori, isolata in un angolo di valle, su un lieve pendio, in mezzo ad immensi boschi di castagni ed a verdissime praterie, di un villaggio deserto ed ignorato che quasi nessun legame univa al mondo esteriore, dove i costumi erano rozzi e semplici, le case primitive, dove la pace sembrava aver posto il suo regno: era verso quell'ignoto angolo delle Alpi che egli si avviava: egli voleva ascendere di nuovo quel colle, rivedere il piccolo paese, accertarsi che in esso nulla era mutato, che l'inquietudine e la febbre del mondo esterno non lo aveva ancora invaso, e che il minuscolo villaggio alpino poteva ancora essere il ricovero delle sue sventure e di quella dei suoi compagni, poteva ancora essere il luogo dove si sarebbero aggirati mesti e penserosi, avendo ciascuno l'impronta del proprio dolore sul viso, avendo ciascuno negli occhi una visione di sventura.

Il treno volava, volava.

Quando giunse a Torino poco mancava a mezzogiorno. Il viaggio non lo aveva stancato: uscì dalla stazione fresco e svelto, desideroso di sgranchire le gambe, di passeggiare un poco per la città che da diciassette anni non rivedeva, di visitare quei luoghi che aveva visti nell'epoca più lieta della sua vita di cui non conservava se non un ridente ricordo.

Si avviò per un grande corso, pieno di gente e di moto: due fila di alberi fioriti, di grandi platani e di pioppi colossali si ergevano ai suoi lati: un fresco vento veniva a tratti a scuotere le chiome fronzute con lieve fruscio; dinanzi a lui le colline si disegnavano nette, con le loro piccole praterie verdissime, con i minuscoli boschetti, con i fiorenti vigneti:



villini ridenti e gentili che disegnavano il loro minuscolo profilo sullo sfondo verde della campagna: alle sue spalle, lontanissimo, appariva un monte colossale, ancora tutto bianco di neve che levava la sua punta aguzza verso il cielo.

Camminava in fretta senza una direzione respirando a pieni polmoni l'aria fresca del mattino, pregna di mille profumi sani e buoni: un vago senso di benessere cominciava a sorgere in lui: quell'atmosfera salubre e rigida produceva un effetto salutare al suo corpo, una reazione che veniva a scuotere, la sua mente, a snebbiarla da tanti vapori malsani, a ridarle per la prima volta l'energia e la potenza di un giorno: un piacevole risveglio avveniva in lui; gli sembrava di essere ringiovanito ad un tratto, di essere di nuovo nei suoi anni più belli, di essere entusiasta, intelligente ed innamorato, alla vigilia della felicità e della gloria: egli riprovava di nuovo uno di quegli stati di ebbrezza che avevano allietato qualche ora della sua giovinezza, uno di quegli stati in cui anche l'uomo più infelice scorda tutto il triste retaggio del passato tutte le sventure che lo circondano, tutti i dolori che lo attendono, e vede rosea ogni ora, e vede nella gioia, e spera e si illude, e dice che è bella la vita.

Incoscientemente egli sorrideva alla natura lieta e ridente che lo circondava, al cielo tersissimo, al fresco soffio di vento, ai dolci effluvi primaverili: e gli pareva che un vincolo di affetto cominciasse a legarlo a quella terra, cominciasse a unirlo al verde Piemonte che tra qualche mese forse lo avrebbe accolto per sempre.

Lontano dalla città eterna, lontano dalla sua atmosfera soffocante, egli cominciava ad intuirne tutto il perfido incanto, egli cominciava a comprendere che v'è in lei, nelle sue vie, nelle sue piazze, nei riflessi del cielo, nell'odore dei suoi fiori, nelle acque del suo fiume, qualcosa di ignoto che ispira mistero, qualche fascino provocante e malsano che conturba gli animi ed i cuori, e rende ottuse le menti, che rende più acerbi i dolori, più crudeli le umiliazioni, più disperati i disinganni, ed avvelena ogni gioia, ed in mezzo ad ogni entusiasmo getta l'ombra del dubbio, e nel mezzo di ogni piacere fa balenare l'incubo di un male lontano, qualcosa che eccita gl'istinti più bassi e più brutali e fa sì che la città sia una sentina dei vizi più immondi, l'altare in cui si consumano infamie senza nome, il tempo malefico che



accoglie le libidini più sfrenate. Respirando quell'aria rigida e fresca impregnata di profumi rudi e sani, egli intuiva tutti i mille misteriosi legami che uniscono l'uomo alla terra ch'egli abita, tutti i nodi che lo tengono avvinto al fascino della città che li accoglie, all'influsso ignoto che così potentemente impressiona il suo spirito: e per la prima volta comprendeva che nella sua sventura, nella fosca storia del suo passato, nella crisi terribile del suo animo il fattore più grande, quello che più aveva pesato sulla bilancia del fato, era stato il fascino ignoto e perfido della città eterna: egli intuiva che se non avesse per ventidue anni respirato quell'atmosfera eccitante e malsana, il suo amore giovanile sarebbe stato più puro e più calmo, il suo animo sarebbe stato più preparato al dolore, meno disposto alla rabbia cieca, ed alla furiosa rivolta contro il destino, il suo cuore sarebbe stato più buono, capace del sacrificio e della rassegnazione, egli intuiva che se la città sorridente e lieta, per le cui vie ora camminava, lo avesse accolto fin dalla sua infanzia, la sua mente sarebbe stata più calma e più serena, il suo animo più fortificato, più avvezzo alle lotte, più disposto al dolore. Egli sentiva che la mente di ogni uomo è creata dalla terra che egli abita, che mille sentimenti che sorgono in lui e si agitano, e spesso s'impadroniscono di tutto l'animo suo, sono dovuti soltanto al fascino ignoto che si sprigiona dalla terra che lo ospita, dall'atmosfera ch'egli respira: la egli sentiva che in Roma non si può aver l'animo libero del tutto delle passioni più basse, dagli istinti più volgari, che rivelano il brutto che freme sotto le spoglie dell'uomo civile ed intellettuale, egli comprendeva che in Torino non si può fare a meno di sentirsi, almeno per qualche istante, forti e fiduciosi come in Venezia non si può non evocare soavi fantasie di amore e delicati profili di fanciulle evanescenti, come in Napoli nessuno può sottrarsi al senso di energia sfibrante che domina ogni cosa, ch'è nella calma solenne della natura, come in Milano nessuno può fare a meno di sentirsi colto da un senso di tristezza, passeggiando per le vie strette dai palazzi altissimi e scuri, osservando il cielo, nero sotto il vapore che si sprigiona dai mille fumaioli, contemplando la notte cupa del castello Sforzesco e la solenne piazza del Duomo, e soffermandosi poi sui limiti della campagna, a guardare la fuga sconfinata di campi deserti su cui pare



aleggi un soffio di malinconia sconsolata.

Ed il pensiero che tra poco egli avrebbe dato addio per sempre alla città dove tanto aveva sofferto, dove aveva trascorse le ore più tristi della sua vita, dove tutto era crollato intorno a lui, dove tutti coloro che egli più amava erano stati abbattuti dalla medesima bufera che aveva atterrito lui pure, il pensiero che tra poco egli sarebbe stato libero dal fascino malsano che emana dalla città mostruosa, dalla fiera gettata in mezzo alla campagna ardente che da quasi trenta secoli inghiotte uomini senza posa, mai sazia, sempre bramosa di vittime nuove, il pensiero che tra un mese egli avrebbe respirato quell'atmosfera più pura che sembrava essere quasi un balsamo rigeneratore per il suo corpo e per la sua mente, che tra un mese egli avrebbe infine realizzato quell'ideale di pace a cui con desiderio così intenso pensava fin dal primo giorno di libertà, il pensiero che la visione del mistico rifugio stava per divenire realtà, che tra breve altri sei sventurati avrebbero visto divenire meno dolorosa la loro vita, che forse tra non molto egli avrebbe scorto Guido di S. Borea meno vecchio e meno triste sorridere ancora, come un giorno sorrideva e Mario Severi respirare di sollievo lontano dalla città ove tutto gli ricordava la sua colpa, e Renato Dalò divenire più sereno e abbandonare il mistero di cui circondava ogni suo atto, e Bruto Camperio diventare meno nemico del mondo e degli uomini, in cui avrebbe visto la fronte di Giorgio Dini spianarsi, e non avrebbe più letto negli occhi dell'adolescente una disperazione così intensa, da far fremere di compassione l'animo più indurito; il pensiero che una nuova vita stava per cominciare anche per lui, che anche per lui stavano per sorgere giorni migliori, bastava per riempire di una gioia calma e serena tutto il suo cuore.

Era arrivato in fondo al corso: si guardò intorno: si accorse di essere sulle rive del Po: si appoggiò al parapetto, guardò il fiume che scorreva azzurro e rapido, libero tra le due verdissime sponde, recando con sé l'effluvio indistinto dei campi, poi levò gli occhi, lasciò vagare lo sguardo sulla collina, sulla fuga di campi e di boschi, di piccole cime, di minuscole valli: il più lieto sole primaverile illuminava tutta la scena gioconda, faceva parere più verdi i prati, più candide le piccole case sparse qua e là, più forti le ombre, più azzurro il cielo, alla sua sinistra, sopra una cima più alta,



scorse Superga; la cupola nera, le due torrette, il colonnato della basilica, tutto appariva netto e preciso attraverso l'atmosfera purissima; dinanzi a lui, sopra un declivio lieve, sull'orlo di una conca fiorente un piccolo gruppo di case gialle era illuminato dal sole: alla sua destra appariva un povera chiesa di campagna, dai muri senza intonaco, dal campanile sconquassato e cadente: poco lungi da lei un gruppo di cipressi, una macchia nera in mezzo al verde giulivo della prateria, denotavano un cimitero: cercò con uno sforzo il nome di quella chiesa, evocò le memorie indistinte e lontane del suo soggiorno di diciassette anni addietro, delle sue gite di allora: si sovvenne: la piccola cappella era dedicata a San Vito, il gruppo di case che sorgeva sul declivio della collina era Santa Margherita. Si allontanò quasi a malincuore dal parapetto del fiume, volse a destra, s'inoltrò nei viali del Valentino: il vecchio parco sorrideva nel mattino primaverile: per i suoi viali era un grande silenzio, una grande pace: dai prati si levava il profumo rude e buono del fieno, dall'alto giungeva incessante il cinguettio degli uccelli. Per i grandi prati verdissimi, per le piccole aiuole, per i sentieri tortuosi, per i viali lunghi e diritti, non si scorgeva nessuno; non si udiva una voce, non giungeva il risuonare di un passo: la più gran pace regnava nella villa settecentesca.

Alberto Rossi camminava lentamente, senza una direzione guardandosi attorno ad ogni istante, immergendosi in una muta contemplazione di tutte le bellezze che lo circondavano cercando di percepire tutta la serenità gioiosa ch'era diffusa nell'atmosfera, cercando di far giungere al suo animo tutta la calma lieta che traspirava da ogni cosa. Ad una svolta di un viale scorse su una panchina due giovani del popolo, una coppia di innamorati: lui bruno, magro, minuto, con la carnagione piuttosto scura, i lineamenti irregolari, due grandi occhi spalancati pieni di lampi e di carezze: lei bianca, bionda, magra anch'essa e minuta, con un esile collo candidissimo, e due grandi occhi celesti: parlavano tra loro a bassa voce, guardandosi negli occhi. Egli li osservò a lungo con un sorriso sulle labbra, quella visione di felicità e di amore non faceva sorgere in lui alcun pensiero amaro, non inaspriva nessuna delle incatrinabili ferite dell'animo suo: essa gli pareva quasi di buon augurio: nel vecchio parco sorridente e lieto, nel



superbo mattino primaverile, la vista, macchietta al nuovo quadro, di quei due giovani che si parlavano a bassa voce fissandosi negli occhi, gli sembrava venisse a gettare una nota gentile e gaia in mezzo al solenne splendore della natura.

Proseguì a passo sempre più lento: ormai una calma lieta era entrata in lui, un senso di benessere erasi impossessato del suo corpo; un sorriso vago era sulle sue labbra, nei suoi occhi in tutta l'espressione del suo volto: per la prima volta dopo quindici anni il suo animo era immerso in una quiete serena, mentre nella sua mente sorgevano dolci pensieri e grandi speranze. Di tanto in tanto i ricordi del passato sorgevano nella sua mente, dinanzi ai suoi occhi passavano visioni lontane di esseri amati, immagini di persone divenutegli ormai ignote, o andate lontano, o scese da dieci anni nel sepolcro: ma nessuna di esse riusciva a conturbarlo, nessuna di esse riusciva a far sorgere dell'amarrezza in lui, ad inquietare il suo cuore. Tentò distrarsi, volle cacciare lontano i pensieri lieti che sorgevano in lui, le mute esortazioni alla speranza ed alla gioia, volle dire a sé stesso che inutile era l'illudersi, che per lui sulla terra non esisteva se non il dolore, che vani erano gli sforzi per sottrarsi al suo dominio crudele, che alle fantasticherie sarebbe presto seguito il risveglio tanto più doloroso quanto più lieto fosse stato il sogno: con voluttà crudele cercò di richiamare dinanzi alla sua mente tutte le immagini del passato, tutti i ricordi delle umiliazioni subite, delle crisi di folle disperazione, attraversate: ma non riuscì a strappare al lieto ed indistinto senso di speranza e di gioia che lo cullava in un dolce abbandono. Quando giunse dinanzi al minuscolo lago, al piccolo specchio che rifletteva l'azzurro intenso e puro del cielo, si lasciò cadere su una panca: mille desideri da lungo tempo non più sentiti sorgevano in lui: il desiderio di agire e di operare, di esplicare in mille modi quell'attività che un giorno egli aveva posseduto e che gli sembrava di avere riacquistata, sorgeva violento in lui: egli bramava di vedersi di nuovo seduto a tavolino, tra i suoi libri e le sue carte, intento a scrivere, a studiare, a lanciare per il mondo nuove opere che dicessero che il suo ingegno non era morto, ch'egli era riuscito a superare la terribile prova: mille fantasie, mille propositi sorgevano in lui: sarebbe ridivenuto



poeta, avrebbe scritto un romanzo, la sua storia, la storia delle sue sciagure, avrebbe incominciato un dramma. Avrebbe dato mano all'opera colossale un giorno vagheggiata, alla storia delle invasioni saracene nella Provenza e nella Savoia. Il mistico rifugio lo avrebbe visto intento al lavoro, soddisfatto di sé medesimo, contento di sapersi utile all'arte ed alla scienza nel sapere che il suo nome era riabilitato, che la gloria era riuscita a sopraffare l'ombra gettata su di lui da un istante di follia: e forse i suoi compagni lo avrebbero imitato, forse una nobile gara si sarebbe accesa tra essi, e nel rifugio della valle di Lanzo si sarebbero compiute opere insigni, e la casa del dolore sarebbe divenuto un tempio della scienza e dell'arte: forse Guido di San Borea sarebbe ritornato ad essere l'illustre avvocato, il grande oratore, lo scrittore politico noto in tutta Italia: forse Bruto Camperio avrebbe scritto grandi opere, avrebbe reso noto il risultato delle sue speculazioni profonde e dei suoi studi acuti sopra l'animo umano; forse Silvio Sanino si sarebbe rimesso al lavoro donde si era ritratto scoraggiato dichiarandosi vinto, ed avrebbe intrapreso nuove battaglie e nuove lotte, ed avrebbe infine raggiunta la grande meta, la gloria; e forse nel capo biondo e giovanile di Giorgio Bini, nel capo dell'adolescente che tanto sembrava avere già conosciuto il dolore, sarebbero sorte grandi idee di bontà, grandi idee di amore: attento verso i miseri, verso gli oppressi avrebbe forse acceso il cuore di quel giovinetto che gli era quasi ignoto e che egli già sentiva di amare, avrebbe reso grande il suo animo, avrebbe reso benefico e santo il suo ingegno: dal mistico rifugio egli avrebbe lottato, ed il nome di lui sarebbe risuonato un giorno dappertutto riverito e benedetto da tutti i buoni, come quello di uno dei grandi benefattori dell'umanità.

Sognatore! Sognatore! Lo gridò a sé stesso, sorridendo alla sua fantasia: nulla dunque in lui era cambiato: una mattina di primavera, un parco fresco e verde, un raggio di sole, un'ora di gioia ed egli ridiveniva il ragazzo allegro e giocondo di venti anni prima, e s'immergeva di nuovo nelle fantasie, ed evocava visioni liete e sorridenti, e lasciava sorgere in lui ingannevoli ed inverosimili speranze. Un istante gli era bastato per scordare tutte le lunghe riflessioni di più mesi, per scordare tutto ciò che la ragione gli aveva



ripetuto più volte, per mutare, ad un tratto, ciò ch'egli aveva vagheggiato con desiderio così intenso, l'asilo della quiete del riposo e della pace, in un'officina del pensiero, ove avrebbero atteso lui ed i suoi compagni tutte le inquietudini, le ansie, i disinganni, gli sconforti, i fastidi che rendono triste la vita dei mortali. Oramai il suo destino era fissato: alla pace avrebbe sacrificato ogni speranza di gloria, ogni desiderio di fama: pur di tenere lungi da sé il dolore cha logora il cuore ed annebba la mente, egli si sarebbe rassegnato a lasciar disperdere le energia superstiti che erano ancora in lui, ed erano ancora capaci di dare fremiti al suo animo. "In nihilo pax" sarebbe stato il motto inciso sulla soglia del mistico rifugio, "In nihilo pax" sarebbe stato il programma della sua vita. Quando si levò dalla panca di legno, e riprese a camminare per i viali della villa, egli pensava che quel giorno soltanto egli era riuscito a comprendere bene il suo animo, a scorgere un lato di esso che fino allora gli era sempre rimasto ignorato: ed il ricordo di quella rivelazione, il ricordo della sua fantasia di poc'anzi, di quella fantasia che mostrava come il suo animo fosse sempre quello di un grande fanciullo, facile così agli entusiasmi come agli sconforti, forse sempre tale quale era venti anni innanzi, nei giorni lieti della sua adolescenza, non sorgeva in lui molesto ed irritante: egli sorrideva al pensiero della propria debolezza, egli sorrideva al pensiero della propria fanciullaggine: in fondo a lui sorgeva qualcosa d'indi[stinto] di vago che gli diceva che non per nulla la sorte¹⁵.

¹⁵ Il manoscritto si interrompe alla pagina 40; si può presumere che il racconto terminasse poco oltre, in una pagina successiva, che non si è rinvenuta né tra le pagine manoscritte delle altre novelle, né nel fascicolo in cui sono state ordinate dall'archivista; non si è potuto infine appurare se la lacuna fosse preesistente o successiva al versamento delle carte Jemolo presso l'Archivio centrale di Stato, in quanto l'inventario non riporta alcuna nota di contenuto circa la novella.